

## VIII.

## TORNATA DI SABATO 11 MAGGIO 1929

ANNO VII

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

## INDICE

	Pag.
<b>Congedi</b> . . . . .	89
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in Roma fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929 — Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio — Disposizioni su gli enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto . . . . .	90
COSELSCHI . . . . .	90
CARAPELLE . . . . .	98
ERCOLE . . . . .	100
ASQUINI . . . . .	110
MARTIRE . . . . .	114
GARIBALDI . . . . .	123
GIULIANO . . . . .	124
SOLMI, <i>relatore</i> . . . . .	126
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Presentazione</i> ):	
MUSSOLINI: Nuovo ordinamento delle Milizie speciali delle comunicazioni (ferroviaria e postelegrafica) . . . . .	89
MOSCONI: Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 marzo 1929, n. 646, concernente facilitazioni tributarie a favore degli stabilimenti industriali che sorgeranno nelle aree adiacenti il porto di Pola. . . . .	89
CIANO: Concessione di un sussidio straordinario di esercizio ed altri provvedimenti a favore della Società esercente le piccole ferrovie in Abbazia . . . . .	127

La seduta comincia alle ore 16.

MORELLI GIUSEPPE, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente. (*È approvato*).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli: Bonaccini, di giorni 1; Bartolini, di 1; Tredici, di 1; per motivi di salute, gli onorevoli: Gorini, di giorni 5; Valery, di 3; Vaselli, di 8; per ufficio pubblico: Lojacono, di giorni 2; Vecchini, di 1; Lantini, di 3.

(*Sono concessi*).

**Presentazione di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il Capo del Governo ha presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

Nuovo ordinamento delle Milizie speciali delle comunicazioni (ferroviaria e postelegrafica). (153)

Comunico pure che il ministro delle finanze ha presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 marzo 1929, n. 646, concernente facilitazioni tributarie a favore degli stabilimenti industriali che sorgeranno nelle aree adiacenti il porto di Pola. (151)

Il primo sarà trasmesso agli Uffici ed il secondo alla Giunta generale del bilancio.

**Seguito della discussione dei disegni di legge: Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in Roma fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929 — Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio — Disposizioni su gli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in Roma fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929. (134)

Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio. (135)

Disposizioni su gli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto. (136)

Proseguendo nella discussione generale, ha facoltà di parlare l'onorevole Coselschi.

COSELSCHI. Onorevoli camerati. Il Capo che ci guida alle mete supreme, il Capo che sarà sempre l'interprete più preciso e più profondo della vita e delle speranze della Patria, impostò magistralmente ogni discussione sugli accordi del Laterano nel suo memorabile discorso innanzi all'Assemblea quinquennale del Regime. Egli disse allora: «Avvenimenti come quelli dell'11 febbraio sono di tale portata, che bisogna, per giudicarli mettersi sul piano stesso della storia».

Così è, camerati. Chi si avvicinasse ad esaminare gli accordi conclusi fra il Governo del Re d'Italia ed il Pontefice di Roma senza adeguare l'anima e il pensiero alla più alta e più pura immensità, fallirebbe alla meta.

Onorevoli camerati, quanto più è grande l'avvenimento, tanto più bisogna considerarlo con semplicità di cuore e con passione di fede: direi che non la Chiesa secentesca coi suoi ori, i suoi stucchi, i suoi angioli con le trombe fulgenti, i suoi Santi raggruppati in variopinte e vistose coorti deve idealmente raccogliersi, ma la Chiesa trecentesca, dalle mure austere, semplici, nude, che sembrano dirigersi direttamente dalla terra al cielo, la

Chiesa dei liberi comuni che fu Trono di Dio e rifugio del popolo, dentro la quale si raccolsero le corporazioni delle arti e dei mestieri per chiedere la divina assistenza al lavoro che preparava, in un faticoso ma sicuro progresso, la grandezza della Patria moderna; la Chiesa degli eroi, nella quale i guerrieri s'inginocchiavano prima di accorrere intorno al Carroccio, sovrastato dall'Altare e dalla Croce, a prostrare nella polvere la superbia dei barbari, la tracotanza degli invasori stranieri.

Mi propongo di parlare alla Camera con la più chiara schiettezza, secondo il mio aperto convincimento ed il mio immutabile costume. Dirò forse delle cose che a taluno potranno sembrare troppo audaci, ma il Fascismo è la palestra operosa, e la vibrante fucina dove ogni idea nobile ed onesta può essere liberamente proposta ed agitata.

Bisogna anzitutto sgombrare il campo da ogni falso principio nell'interpretazione dei patti Lateranensi. E i falsi principi sui quali si è pure inconsapevolmente adagiata anche una parte dei nostri camerati, sono a mio avviso, i seguenti:

1<sup>o</sup>) È errore l'attribuire agli avvenimenti dei quali noi discutiamo, un valore ristretto al regolamento dei rapporti tra Chiesa e Stato, in Italia, come se essi riguardassero unicamente delle vicende interne di altissima, se volete, ma pure ordinaria amministrazione.

2<sup>o</sup>) È errore, d'altra parte, l'attribuire agli avvenimenti un valore anche infinitamente più vasto ma che presuppone sempre un punto di vista unilaterale: l'espansione dello Stato fascista nel mondo, come se la Chiesa dovesse divenire, in virtù di tali avvenimenti, una forza al servizio ed all'ubbidienza del nostro Governo, pei suoi fini e i suoi scopi essenzialmente politici e civili. Idea assai più vasta di quella precedente troppo ristretta, ma ugualmente errata e ristretta sempre, di fronte al concetto che deve aversi delle funzioni e degli scopi della Chiesa Cattolica.

3<sup>o</sup>) È errata la interpretazione alla quale si sono abbandonate con voluttà le sdentate cassandre del defunto liberalismo, secondo i quali lo Stato fascista avrebbe abdicato la sua sovranità ed i suoi attributi nelle mani del Pontefice di Roma. Idea questa opposta alla precedente ma ugualmente falsa. Non più il Pontefice sarebbe una specie di gran Cappellano del Re d'Italia, ma invece il Governo fascista sarebbe una specie di Gran Cerimoniere del Pontefice di Roma.

4<sup>o</sup>) È errato qualsiasi metodo d'interpretazione che scinda il Trattato politico dal Concordato. Trattato e Concordato sono, invece a mio avviso, inseparabili; formano una stessa unità organica e devono essere considerati nel loro unico insieme. Dirò anzi che il Concordato è del Trattato la necessaria premessa. Il Concordato ha la sua radice in Italia, il Trattato spazia nell'infinito, ma il Concordato ci dà la ragione logica e primitiva del Grande Patto. Approvare il Trattato e sottilizzare sul Concordato è, a nostro avviso un non senso. Eliminate così quelle che sono, a parer nostro, perniciose deviazioni e deformazioni di giudizio, affrontiamo l'esame dei fondamentali basilari dell'immenso problema.

Il filo conduttore per orientarci nella valutazione degli accordi del Laterano, ci verrà dato dalla valutazione esatta di quello che è la Chiesa Cattolica e di quello che è lo Stato Fascista. Allorchè avremo considerato e compreso l'essenza vera del Cattolicesimo e quella del Fascismo, vedremo in tutta la sua coerenza, in tutta la sua ineluttabile predestinazione, apparire, come una linea diretta e adamantina, l'azione logica, conseguente e perciò feconda e vittoriosa del Capo del Governo. E senza intrattenere la Camera sui tentativi precedenti per giungere a una eliminazione della vertenza, sulle iniziative generose, ma più o meno incomplete, per risolvere la formidabile questione, noi dimostreremo che essa non poteva essere risolta se non dal Governo Fascista, se non dallo Stato Fascista, se non dal Condottiero della Rivoluzione Fascista. Ed era logico che alla mentalità degli uomini politici del vecchio Stato liberale la questione apparisse, come fu proclamato a gran voce, insolubile. Insolubile in fatti lo era, secondo i principi, le dottrine, gli ordinamenti, dello Stato liberale.

Il groviglio non poteva essere sciolto, ove fossimo rimasti nel campo delle concezioni politiche, nell'orbita delle quali lo Stato italiano si era organizzato e viveva politicamente, dopo l'affrancamento della Patria dalla servitù straniera. Per risolvere il problema occorreva tagliare il nodo e spezzare l'intreccio di netto, distruggere insomma tutto un mondo per crearne uno nuovo. Come? Con qual mezzo? Con la guerra e con la rivoluzione. (*Approvazioni*)

Ma anzitutto bisogna distinguere fra rivoluzione e rivoluzione. Dirò meglio: tra rivoluzione e rivolta.

Non si ha rivoluzione se non quando si agisce in profondità, nell'anima, nello spirito,

nel modo di concepire, di sentire, di operare di tutto un popolo, di tutta una razza. Se non quando si abbattono i cardini sui quali si era imperniato tutto il modo di vivere e di agire di una Nazione; e si sostituiscono con principi assolutamente diversi; se non quando si attribuisca al popolo una volontà nuova, e gli si indichi una via da seguire e una mèta da raggiungere che non erano apparse mai prima, ai suoi occhi ansiosi di verità e di avvenire. E soprattutto gli si dica «credi», e si riesca a raccogliere, a plasmare, a trasumanare tutte le sue energie in modo che egli sia pronto ad affrontare qualunque dolore, qualunque sacrificio e qualunque sofferenza pur di raggiungere quella mèta, e si pretenda e si ottenga dal popolo qualche cosa di più dell'ardimento di qualche giorno di lotta, dell'audacia anche temeraria, dell'assalto a una caserma, o della difesa di una barricata: si pretenda e si ottenga la silenziosa, tenace, concorde abnegazione di tutti i giorni e di tutte le ore.

Una rivoluzione per essere tale deve costituire, non soltanto uno sforzo distruttivo, ma essenzialmente una creazione. Deve essere la serenità che nasce dalla tempesta, il nuovo ordine fremente di giovinezza che sale dalle rovine fumanti ed insanguinate. Insorgere è risorgere. Per questo l'azione fascista è essenzialmente rivoluzionaria. Per questo essa doveva essere il presupposto inevitabile della conciliazione fra Chiesa e Stato, in quanto la conciliazione non sarebbe stata possibile, se non si fossero trasformate radicalmente le anime degli italiani, e nel deserto del liberalismo agnostico, indifferente, ateo, materialista ed egoista, non si fossero piantati, fulgidi come gli astri, ma solidi come lance guerriere, i principi superiori assoluti universali della fede religiosa e dell'ordine morale, se la Rivoluzione Fascista non fosse stata soprattutto un potenziamento e una purificazione di tutti i valori ideali e spirituali.

Solo alla stregua di questi concetti si può comprendere il carattere dello Stato Fascista. La Nazione Fascista non è composta soltanto del territorio materiale, non è soltanto un dato di fatto incancellabile, non è racchiusa e configurata soltanto nell'espressione della natura geografica ed umana. La Nazione Fascista non consiste unicamente nel cerchio inviolabile delle Alpi, nelle tre fasce dei nostri mari, nelle mura antiche delle nostre città, nelle ciminiere dei nostri opifici che moltiplicano il ritmo di un incessante progresso. La Patria del Duce è la risultante di tutti

gli sforzi, i dolori, gli amori, le passioni, le speranze, gli errori, i tormenti delle generazioni che la compongono.

Risaliamo ora, per le vie della storia che non ingannano mai, alle origini del dissidio fra la Chiesa e lo Stato italiano. Non attendetevi da me una enumerazione dettagliata di queste vicende storiche: di questi grandi periodi storici voglio considerare soltanto le idee animatrici.

Il dissidio fra Chiesa e Stato è congiunto al moto unitario del Risorgimento. Il Risorgimento s'ispirò, spiritualmente, alla idea federalista e a una esaltata speranza in un Pontificato Nazionale. Questa fu l'idea del Gioberti, secondo il quale la religione doveva raggiungere l'accordo con la civiltà, in una specie di cattolicesimo laico, assai diverso e distinto dal Cattolicesimo ufficiale. Ma il dissidio fra Chiesa e Stato non poteva placarsi e tanto meno annullarsi nelle idealistiche fantasie del Gioberti, e divampò in tutta la sua crudezza, allorché Pio IX, acclamato dalla delirante illusione di un popolo schiavo e diviso, come il difensore, nel nome di Dio, della unità e della indipendenza italiana, ritornò alla millenaria concezione della universalità e della supernazionalità della Chiesa, e si chiuse nel cerchio inviolabile di questo principio assoluto, riaffermato nella famosa allocuzione del 29 aprile 1848. Da allora tutti i tentativi d'insurrezione contro i governi stranieri ed assoluti, tutte le guerre per l'indipendenza e per il raggiungimento della nostra unità territoriale trovavano il Papato ostile ed assente. Così inevitabilmente si accese il duello fra il Piemonte ed il Papato: da un lato il Piemonte che essendosi fatto il centro della insurrezione e il fulcro della redenzione, costituiva una forza irresistibile di espansione territoriale che avrebbe finito, come fini, per assorbire i vecchi Stati nei quali si divideva la Penisola, spezzando barriere politiche innaturali e catene insopportabili dei tiranni stranieri. Dall'altro il Papato che aveva in sé una forza ugualmente irresistibile ma opposta, tutta ristretta a conservare il suo patrimonio territoriale, a lui venuto da secolari vicende e ritenuto indispensabile all'esercizio della sua potestà suprema. Il Piemonte, interprete del sentimento dei cattolici italiani avrebbe voluto che il Papato inalberasse la bandiera tricolore, e facesse causa comune col diritto e con le giuste rivendicazioni italiane.

Il Papato invece, nella consapevolezza di avere una missione eterna e un segno divino di raccolta per tutte le genti, non voleva

associarsi ad alcuna causa particolare, anche la più nobile e la più grande, sentendosi superiore a tutte le nazionalità, nella sua espansione e nel suo dominio smisurato, al di là di ogni razza e di ogni confine.

Dissidio sostanziale, che non poteva essere risolto finché l'unità della Nazione non fosse compiuta. Dissidio fatale e necessario agli interessi supremi dei due contendenti. Se la tesi del Gioberti avesse trionfato, se la Chiesa Cattolica Romana universale fosse divenuta la più ristretta Chiesa nazionale italiana, il cattolicesimo avrebbe mancato alla sua missione sopra tutta la terra e la sovranità e la potenza dello Stato italiano non sarebbe, d'altra parte, mai sorta. Si sarebbero formate altre Chiese nazionali con rovina forse irreparabile della Chiesa di Roma, e l'Italia sarebbe stata trattenuta forse per sempre nella sua ascensione, vincolata nella sua indipendenza, distolta dalla sua missione, diversa e distinta da quella della Chiesa, ma come vedremo, spinta anche essa verso un generale influsso nel Mondo. Dio vuole che la verità, il bene, la giustizia, escano da un travaglio tormentoso, abbiano la consacrazione del dolore, il segno di una formazione difficile nell'urto contrastante delle varie forze ideali, così come tra le fiamme del crogiuolo arroventato, si plasma la perfetta bellezza del bronzo. (*Approvazioni*).

La lotta fra Piemonte e Papato era nell'ordine naturale, necessario e insuperabile degli eventi. Il Cavour la condusse al di fuori di ogni considerazione dottrina della religione. La religione era per lui, il patrimonio inviolabile ma privato dell'individuo. Nei rapporti fra Chiesa e Stato, Egli non vide e non curò che il contrasto politico. Di fronte al potere politico del Papato egli volle uno Stato forte, politicamente autonomo anche di fronte alla Chiesa. « Libera Chiesa in libero Stato », fu la sua formula. Rappresentava essa la verità dei fatti? Seppe Egli realizzarla? Questa formula rappresentava un concetto astratto, non la realtà: essa è divenuta realtà solo col Concordato dell'11 febbraio 1929.

L'errore capitale della legge delle Guarentigie è quello di avere invertito appunto il principio di separazione, perché in essa la Chiesa è stata subordinata allo Stato nella funzione che le è propria, in quanto si è deliberato e legiferato sulla Chiesa come se essa fosse un istituto particolare o un Ente morale che, situato sul nostro territorio fosse sottoposto al nostro diritto interno, mentre si dimenticava che se la Chiesa è posta in Roma, non è già perché Roma è la capitale del Regno

d'Italia ma perchè essa è anche il centro spirituale del mondo. D'altra parte, mentre la Chiesa non era libera, non era neppur sovrano lo Stato, perchè il sistema episcopale era svincolato da ogni rapporto di subordinazione alle somme autorità civili. Invano si è sostenuto che la legge delle Guarentigie avesse un carattere contrattuale. Solo con un Concordato, i due Poteri, l'Ecclesiastico e il Laico, possono pattuire e statuire con eguale autorità e vicendevole indipendenza. Perciò la Santa Sede non poteva mai riconoscere la legge delle Guarentigie come un modo legittimo definitivo di regolare la questione romana. Il Papato è a capo di una Società che è suprema perfetta e indipendente perchè trae la sua origine da Dio, e che trascende da ogni limitazione e subordinazione politica e territoriale. Perciò, nonostante che lo Stato italiano abbia applicato con fedeltà e con lealtà pur tra l'avvicinarsi delle circostanze dei partiti e dei Governi, la legge delle Guarentigie, l'atteggiamento della Santa Sede rimase in una posizione di rigida intransigenza e i numerosi tentativi di conciliazione, frutto di disperate iniziative, e di uomini diversi, spesso animati dal più nobile e fecondo zelo e dal più santo amore per la Religione e per la Patria, rimasero infruttuosi. L'eminente segretario di Stato di Pio XI che ha apposto la sua firma agli storici accordi, fu veramente profeta quando disse che solo una Rivoluzione avrebbe potuto risolvere la questione romana. E solo una rivoluzione l'ha, infatti, risolta con un gesto formidabile che nessuno prima del Duce avrebbe osato di pensare, stroncando l'opera sotterranea e malefica delle sette, e spazzando via tutte le incrostazioni, tutti i pregiudizi, tutte le bugiarde prevenzioni che avvelenavano e intristivano la vita pubblica italiana. Non si può considerare e valutare il patto del Laterano senza liberarsi per sempre e interamente da ogni sistema e da ogni preconconcetto del passato.

Il Patto del Laterano è legge rivoluzionaria, sorta dalla rivoluzione e possibile soltanto dopo una rivoluzione. Esso presume tutta una costruzione politica assolutamente nuova e contrastante con tutte le precedenti. Esso presuppone uno Stato che ha dei principi supremi e generali da far valere e sa attuarli in vaste e profonde correnti di pensiero e d'azione. Uno Stato eminentemente religioso, e perciò cattolico in quanto la Chiesa cattolica si immedesima con tutta la vita spirituale della Nazione. E poichè si è cattolici solo in quanto si viva nella Chiesa e nella sua disciplina, solo lo Stato Fascista doveva

necessariamente, in virtù dei suoi postulati essenziali, riconoscere senza ambagi l'autorità e la sovranità della Chiesa.

Ma questo Stato religioso, apertamente religioso e cattolico, non più aconfessionale e tanto meno ateo, è anche lo Stato che conferisce al suo valore e alla sua potestà civile un carattere assoluto, una forza mistica di diffusione, un segno di una missione trascendentale: anzi, ha questo concetto possente di sé stesso in quanto è religioso e perciò riferisce la sua azione in terra, alle norme assolute di una Fede superiore e divina. Lo Stato Fascista, che è la resultante di tutte le massime energie individuali, raccolte in una coscienza collettiva unica, in una forza totalitaria, composta di tutti gli elementi naturali e spirituali che prorompono dagli individui, viventi ed operanti nella perpetuità della stirpe, nel flusso incessante delle generazioni, deve possedere una sovranità che tenga unita questa coscienza e la liberi da condizioni, da patteggiamenti, da transazioni esteriori. E così si è venuti alla vera separazione della Chiesa dallo Stato, e solamente dopo aver distinto le diverse attribuzioni e le diverse facoltà e dopo aver attribuito a ciascuna il riconoscimento che le compete, nella espressione anche esteriore, di quella sovranità che corrisponde alle reciproche sostanze, si è potuto giungere a quella collaborazione indipendente fra i due poteri ai quali l'uomo si volge per assolvere i suoi fini supremi sopra la terra.

Ho detto che il Concordato era il presupposto necessario del Trattato politico e si fondeva e si compenetrava con esso. Ed infatti è vero che non si poteva giungere alla Conciliazione se non a queste condizioni:

a) rivoluzione profonda di idee e di principi;

b) restituzione del suo pieno valore e del suo chiaro significato all'articolo 1º dello Statuto (e questo valga per gli adoratori della Carta costituzionale i quali non vedono che proprio essi la venivano stracciando giorno per giorno);

c) formazione di uno Stato forte, veramente sovrano, libero da ogni fluttuazione di partiti, e da ogni necessità di patteggiamenti coi singoli.

Se queste sono le condizioni essenziali perchè si maturasse l'evento dell'11 febbraio, non v'ha dubbio che nel Concordato sono realizzati perfettamente i due concetti. Sovranità della Chiesa e sovranità dello Stato, che nella legge sulle Guarentigie non erano che una pura funzione giuridica, nel Concordato sono evidenti, ed emergono da disposizioni pre-

cise inequivocabili. Appare dunque manifesta dal Concordato la verità di alcuni di quei principi che abbiamo enunciati come punto di partenza della nostra discussione. È assurda qualsiasi interpretazione che attribuisca all'insieme degli accordi lateranensi una diminuzione qualsiasi dell'autorità della Santa Sede di fronte allo Stato e di quella dello Stato nei riguardi della Chiesa. Se dunque lo Stato Italiano non è divenuto per alcun modo vassallo della Chiesa, nemmeno la Chiesa è al servizio dello Stato fascista come la sua lunga mano sul mondo.

Si negherà allora il carattere vasto e universale degli avvenimenti dell'11 febbraio? Si vorranno essi restringere a un patto d'ordinaria amministrazione fra lo Stato italiano e la Chiesa? Nemmeno il Concordato, che regola l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico e i rapporti interni fra Clero e Stato, fra Religione e Stato, può dirsi un patto d'ordinaria amministrazione, congiunto come è al Trattato politico, e avvolto dalla sua stessa luce che si proietta come un arcobaleno di gloria e di pace su tutta la Terra.

Il Patto del Laterano con tutte le convenzioni connesse e conseguenti, ha soprattutto, avanti tutto contro tutto e contro tutti un valore europeo, mondiale, universale. E allora quale è, su questa base, il concetto di questa universalità? Il fatto essenziale e preponderante degli accordi del Laterano è questo: che si rafforza e si esalta nella Chiesa Cattolica con l'assicurazione della sua reale e visibile sovranità, la sua vera funzione supernazionale, e si favorisce la sua missione civilizzatrice nel mondo. È il concetto opposto a tutta la politica precedente che mirava a nazionalizzare la Chiesa. È un bene questo per l'Italia? È un bene.

Ma qui bisogna che io esprima il mio pensiero con assoluta chiarezza. Io dissento profondamente anche da quei camerati che hanno impostato il problema come se il vantaggio che l'Italia riceverà da questi accordi sia di un ordine puramente egoistico, in quanto la Santa Sede, riconoscendo e legata ormai indissolubilmente allo Stato italiano possa essere la sua messaggera, la sua interprete, la sua ausiliatrice nelle conquiste mondiali. Dir questo è dar ragione a quei commentatori francesi i quali tutto considerano dal gretto punto di vista dei propri interessi egoistici. La Francia ufficiale atea e laica, si è affrettatamente ricordata delle sue congregazioni religiose solo in quanto ne voleva fare uno strumento della sua politica espansionista e pensava che noi aves-

simo concluso il Trattato del Laterano soltanto per un nostro interesse materiale. E si è parlato di vincitori e di vinti, e si è cercato dove fosse il vinto e dove fosse il vincitore, e si è analizzato su chi abbia guadagnato e su chi abbia perso. Bisogna sollevarci molto al di sopra di questi gretti pensieri per comprendere quale dono l'intrepido Pontefice Pio XI e il Duce del popolo italiano, nel nome del Re Vittorioso, abbiano fatto al Regno dello spirito che dovrà salvare e liberare il mondo. Qui sta il vero significato della universalità del Patto.

E badate: duplice universalità, non della Chiesa soltanto. Qui sta forse l'audacia del mio concetto.

La universalità della Chiesa, la sua supernazionalità non può essere negata.

La Chiesa Cattolica per la sua divina origine è una Società perfetta. La sua costituzione è, al tempo, la più vasta e la più naturale tanto da sembrare modellata sulla stessa costituzione dell'universo. Essa si estende a tutti perchè il suo fine precipuo è la salvezza delle anime e ha nella sua missione divina una qualità ed un ufficio che non si riscontrano nella vita degli altri Stati sulla terra.

Ora la Santa Sede, col Trattato e pel Trattato, ingigantisce nella valutazione del mondo, perchè, non più ospite di uno Stato particolare ha una sua indipendenza visibile agli occhi di tutti in una chiara e manifesta espressione esteriore. Con tutta la sua libertà, con tutta la sua autorità più ampia e più alta, Essa può svolgere veramente la sua missione secolare, mondiale ed eterna.

Ecco il dono che questo Trattato ha fatto alla civiltà alla idealità e al mondo. E il dono è stato tanto più completo, in quanto si è pervenuti finalmente ad accordare il principio della sovranità territoriale, visibile e manifesta, con la più assoluta spiritualità della Chiesa: ciò che a torto si credeva di aver raggiunto con la legge delle Guarentigie, cioè la liberazione del potere temporale del Pontefice da quegli attributi troppo umani e mondani, da quelle necessità fatalmente connesse all'esercizio dell'autorità civile, che male si accordano con la missione evangelica di perdono e di pace predicata da Cristo, e che deve perciò guidare il più alto del suo Vicario. Ma con la Legge delle guarentigie lo Stato si arrogava lui il diritto di guidare e dirigere, sia pure con questo nobile fine, il pensiero del Pontefice incoercibile e inviolabile. Ora invece anche per volontà del Pontefice, il territorio è stato circoscritto al limite minimo affinché potesse esercitarsi una

qualche sovranità territoriale, elemento indispensabile a qualunque sovranità. Per usare una felicissima frase del Sommo Pontefice, Egli ha valutato i limiti del suo potere temporale come San Francesco considerava il suo corpo: quel tanto necessario a mantenere unita la sovranità divina della Chiesa apparente, piena, ma impregnata, per così dire, di spiritualità. Ma, d'altra parte, anche lo Stato si svincola dalla rete della questione romana, che lo appesantiva e ne turbava la pace e ne legava i movimenti e che comunque lo distraeva dall'affrontare, senz'altra preoccupazione, il raggiungimento di tutte le sue più ardue speranze. Situazione di fatto superabile e superata, ma non per questo scevra di gravi preoccupazioni. Anzitutto il Regno d'Italia con Roma capitale, con la Dinastia di Savoia non aveva avuto il riconoscimento della più alta Autorità, sulla terra, che è anche il Capo della Religione seguita dalla enorme maggioranza degli italiani. Situazione questa, ho detto, non scevra di pericoli, poichè ad esempio, è noto che invano il Di Robilant cercò di ottenere nel Trattato dell'infausta Triplice alleanza che Austria e Germania riconoscessero anche con una frase « Lo Stato di possesso del Regno d'Italia su Roma capitale ».

Il patto del Laterano ha sciolto la catena che, se legava il Pontefice alla spontanea prigione non meno legava il preteso carceriere. Accanto al più forte potere civile, accanto alla potenza dello Stato Fascista che domina, dirige e controlla tutte le attività individuali e che non permette la più piccola menomazione dei suoi diritti, delle sue tradizioni, delle sue prerogative, ecco sorgere, ricostituita nelle sue legittime forme esteriori di sovranità e di libertà il Potere religioso, l'autorità somma del Pontefice Romano che in Pio XI ha assunto l'espressione della più intrepida sagesza: autorità che si manifesta, è vero, sul territorio, ma che non viola e non intralcia l'altra autorità dello Stato su tutta la terra italiana, perchè si esplica soltanto su quel Tempio augusto, su quei sacri edifici, su quelle fulgenti basiliche necessarie al Ministero sublime della Religione Cattolica Romana, e alla diffusione e alla difesa della Fede del mondo; si che il dominio territoriale e il dominio spirituale indissolubilmente si fondono e si compenetrano. E così la Città Vaticana, potrebbe dirsi più propriamente la Città di Dio (*Approvazioni*).

Due missioni dunque, due forze essenziali dirette allo scopo supremo dell'unità. La Chiesa, che sulla base dei suoi stessi primi

principi mira a formare del mondo un'unica civiltà: aspirazione unitaria che risale alla stessa parola del suo divino Istitutore che innalzò per tutti gli uomini una sublime preghiera *Ut Unum sint*, (affinchè sieno uni nelle origini, nei mezzi e nei fini); unità nella quale è racchiuso tutto il progresso spirituale del genere umano. Ma questo processo d'unificazione non avrebbe potuto aver luogo senza un centro che ne fosse diventato lo strumento e che fosse dotato di proporzionata potenza d'attrazione: tale fu Roma col suo Impero. La universalità della Chiesa, e quindi la sua potenza unitaria, le derivano dal fatto che essa era creata sull'armatura, sull'impalcatura di un Impero universale. Quando l'Impero si sfasciò trasmigrando a Bisanzio, il Cristianesimo rimase a Roma, la quale sola era eterna e universale. Eterno e universale rimase il cristianesimo reso uno dalla Chiesa cattolica, dalla realtà vivente e possente di Roma.

Ho seguito una breve polemica che, proprio su questo argomento, si è svolta tra Francesco Coppola e l'« Osservatore Romano ». Secondo il giornale pontificio una simile affermazione sarebbe quasi un'eresia. Con fede sincera di cattolico professante ed osservante, io penso invece che sia una verità, e ritengo che se è vero che la Chiesa deve partire dal dogma, è anche vero che Essa non può negare la storia. Ora la storia ci dice, che se la Chiesa fosse migrata a Bisanzio, non avrebbe certo potuto aver ragione dei barbari e avvicinarli alla civiltà di Cristo. Del resto, se altri non vuole la storia, noi la prendiamo: noi fascismo, noi Stato fascista, noi eredi dell'Impero di Roma nel potere civile. (*Approvazioni*).

Non si può negare che all'Italia non sia riservata una missione direttiva sui popoli. È la natura ad affermarlo oltre alla storia, oltre alla civiltà millenaria della stirpe che in essa vive attraverso le più gloriose vicende dei secoli.

« Affermo — disse il nostro Capo — che ci sono nel Fascismo fremiti di vita universali ».

Questo fenomeno ha avuto la sua conferma in occasione della notizia dell'avvenuta pace Lateranense. In mezzo alle beghe astiose della vecchia Europa, al mercantilismo avido degli adoratori dei dollari e delle sterline, alle ipocrisie puritane degli inutili patti pacifisti, ancora una volta è venuta da Roma una idea, una forza, una verità universale e immortale. E a questa idea si sono rivolti, commossi e palpitanti, sollevati dalla loro indifferenza egoistica e dal loro apatico torpore tutti i

popoli della terra. I commenti della stampa di ogni Nazione dimostrano chiaramente, anche se taluno è acido e ostile, come l'evento non si sia ristretto alla pacificazione fra il Papato e l'Italia, ma sia assurto al significato di una nuova norma generale di vita.

Badate che io non penso nemmeno a una qualsiasi possibilità di esportazione del Fascismo negli altri Paesi, perchè questi lo adattino alle proprie mentalità nazionali, e ai propri interessi chiusi e contrastanti. Io penso che occorre una restaurazione morale e politica dell'Europa in senso profondamente e irresistibilmente unitario.

Di una restaurazione politica, di fronte all'ingigantirsi fra i popoli di un movimento generale di irrequietezza, e di un disordine avido e brutale non c'è Nazione che non senta oggi l'urgenza. Ma la restaurazione civile è impossibile senza che sia preceduta da quella morale, e non c'è morale che si trasmetta e durevolmente si affermi senza religione.

A tutti coloro che, ciechi, vili e miserabili vanno ancora cianciando di non so quale violenza egoistica e tirannica del Fascismo, sovvertitore di coscienze e diffonditore di oppressioni, perturbatore della pace dei popoli, e a quei piccoletti censori d'oltre alpe che hanno gli occhi più corti di una spanna, e vanno tortuosamente cercando piccoli e meschini scopi reconditi nel Patto Lateranense, noi ripetiamo, a gran voce e a fronte alta, che il Patto ha, da un lato, fatto sollevare sul Mondo, ancora di più, nel suo legittimo Trono la Croce di Cristo, ma dall'altra ha aperto il volo anche alle aquile imperiali della nuova Italia che non ha scopo di torbido dominio, che non complotta qua e là per dare a questo e a quello nascoste armi per turbare la pace, ma difende, per tutta l'Europa, i principi di vita civili ed umani, opposti alle forze bolsceviche, primitive, barbariche, caotiche e dissolvitrici. (*Approvazioni*).

Due forze, negli ordinamenti dei popoli, sono ormai di fronte. La rossa follia di Mosca che vuole l'abbattimento e la distruzione di una classe sociale e la tirannica supremazia di un'altra classe su tutte le fonti di produzione e di esistenza; che predica e impone l'ateismo, che getta in prigione chi ha osato festeggiare la dolce ricorrenza del Natale di Cristo; che ha distrutto nella affermazione di ogni specie di concubinato immondo la santità e l'ordine della famiglia, che lascia abbandonati a sè stessi, nel vizio, nell'abbruttimento, nella promiscua oscenità due milioni di innocenti fanciulli. Dall'altra è Roma,

che nei segni del Littorio crea lo Stato Corporativo, ove tutte le forme e tutti gli interessi del lavoro sono difesi nell'armonica cooperazione di tutte le classi, che si proclama religioso e cattolico, e lo è veramente; che innalza tutti i valori e tutte le manifestazioni della religiosità; che difende con tutte le forze la santità della famiglia e la inviolabilità dei focolari; che protegge come un suo tesoro più sacro la purezza fisica delle giovani generazioni.

C'è nel Fascismo, nelle sue applicazioni pratiche, un carattere eminentemente nostro, interno, congiunto al nostro suolo, radicato nei nostri campi e nei nostri monti. È bello ed è giusto che rimaniamo strettamente attaccati alla cultura, all'indole, alle tradizioni, alla lingua nostra; ma i fondamenti morali e politici del Fascismo hanno un valore che supera i nostri confini e che universalmente si afferma per la salvezza di tutta l'Europa.

È troppo vasto pensare all'Europa? Non credo. La vastità della concezione politica Fascista è nel modo stesso col quale il nostro Capo concepisce la azione di Governo che provvede non ai decenni, ma almeno a un secolo.

Cecil Rhodes che fu uno dei profeti dell'imperialismo inglese, sosteneva che non si può pensare al futuro per Paesi, ma per Continenti.

L'essenza e l'efficienza della civilizzazione europea che è venuta da Roma e solamente da Roma, rischia di essere compromessa. La guerra ha indebolito l'Europa intera e ha minacciato di scrollarne la supremazia morale come ne ha scosso la superiorità materiale. La razza nera e la razza gialla che hanno assistito con segreta gioia al dilaniarsi delle Nazioni Cristiane fra loro si stanno forse convincendo che l'Europa è tuttora indebolita e smarrita, e non aspettano che la favorevole occasione, fra anni o fra decenni, per impadronirsi di una preda ricca e desiderata.

Nelle Indie brontola la rivolta.

La China coi suoi 400 milioni di abitanti, che rappresenta un quarto della popolazione del globo, con le sue immense riserve di materie prime è un formidabile enigma per l'Europa. Su di essa già si delinea la fosca ombra del Kremlino. Il flagello del bolscevismo asiatico cova sull'Europa. In Asia, in Africa, gli agenti della distruzione proseguono tenacemente la loro opera incendiaria. Chi difenderà l'Europa?

Chi difese l'Occidente contro l'Asia nei secoli lontani lo difenderà ancora, occorrendo. Il vecchio Impero di Roma lo preservò nel passato. L'Impero di Roma lo salverà nel-

l'avvenire. Ecco, stanno ancora di fronte, Roma e Mosca; Mosca anima cervello e guida di tutto il movimento asiatico antieuropeo; e la Roma religiosa Cattolica, del Papato, del Pontefice e della Chiesa; e la Roma fascista, esempio di forza, di ordine, di saggezza civile.

L'opera corrosiva che si muove dalla Russia immensa ed arcana mira alla divisione, allo spezzettamento, alla frantumazione di tutte le energie che costituiscono la gloria del pensiero latino e romano, che fu poi il pensiero europeo.

Contro a questa forza irradiatrice e animatrice non può opporsi che l'unità. Questo rientra nell'ordine naturale. La storia europea del Rinascimento è tutto uno svolgersi di tentativi per ricostituire, con egemonie diverse, l'unità politica. Ora, dopo la guerra, dopo l'affermazione fascista del forte Stato italiano, l'orientamento per ricostituire questa unità si è accentuato. Quanto più la parte sana e illuminata dei diversi popoli europei sente scricchiolare la impalcatura degli immortali principi ormai tarlati e insufficienti alle nuove necessità del destino, quanto più si accentuano le rivalità e le discordie fra le Nazioni, organizzate secondo le putride forme della democrazia, tanto più da ogni parte del mondo gli occhi ansiosi di una via di soluzione si rivolgono all'Italia. Abbiamo udito in questi giorni quello che pensavano certi elementi attivi e intelligenti della Germania.

La complessità della situazione esige la più grande prudenza. Sono problemi formidabili. Ma non è inutile porli. Come in Italia nel dissolvimento interno si sentiva, come una intuizione istintiva, che la salvezza sarebbe venuta dall'egemonia di un partito, oggi si sente che questa non può venire se non dall'egemonia di una Nazione. Noi ci ricordiamo bene che i tentativi di Carlo V, di Luigi XIV, di Napoleone, di Bismarck, di Guglielmo II sono falliti, ma ricordiamo anche che fallisce tutto quello che è volto ad assicurare un predominio, una conquista territoriale, e perciò materiale, e perciò soggetta a tutte le correnti della natura. Vi è oggi il bisogno di una egemonia che abbia una forza morale di attrazione: non si può raggiungere alcuna egemonia se non si è in stato di convinta, amorosa passione. Questa condizione è la nostra, è quella dell'Italia di oggi.

Ora una simile concezione mira alla pace e non alla guerra, mira alla grandezza, all'equilibrio, non all'oppressione.

Ma nessuna concordia politica è possibile senza la preventiva unità religiosa, che a sua

volta, non sarebbe stata possibile senza la risoluzione della questione romana. Ecco dove è la formidabile grandezza di questa risoluzione, eminentemente pacificatrice, fatta sul nome di Roma.

Ma Roma è nata nei due Poteri, per due Ordinamenti, così come noi siamo costituiti di energie fisiche e di energie spirituali. E la civiltà europea non si può comprendere senza questi due poteri che oltrepassano le mura dell'Urbe, che devono oltrepassarla, perché dall'Urbe si vedono i secoli e si spazia l'occhio sul mondo.

La vita d'Italia come fu nel passato, s'incardinerà sempre di più nel futuro sul dualismo tra Papato ed Impero. Le direttive della nostra Nazione non possono uscire dall'ambito del cattolicesimo, ma devono distinguersi da esso. Bisogna salvaguardare la duplice missione di Roma e, con la religiosa, quella missione civile che Dio stesso ha assegnato all'Italia. Può darsi che l'apparente declino dell'Europa prometta una ripresa sfolgorante di civiltà, può darsi che l'Europa non sia travolta, ma domini ancora l'Oriente con nuove correnti di pensiero. Ma queste nuove correnti non si affermeranno senza una preliminare unità europea che dovrebbe svolgersi nel doppio aspetto religioso e civile. Sarà fatale e necessario che una Nazione europea sia destinata ad elaborare e attuare gli elementi etici, politici e civili del nuovo sistema europeo, del nuovo sistema mondiale; elementi che non possono essere attuati dalla Chiesa cattolica, volta ad altri campi e con altre mete, convergenti però a un unico scopo ideale. Perciò questa Nazione sarà quella soltanto che per sua natura sarà più intimamente affine al cattolicesimo, pur essendo distinta.

Fatale è la missione del popolo italiano, erede e continuatore dei diritti imprescrittibili del popolo di Roma. Di quel popolo romano che fu dalla provvidenza chiamato al governo del mondo, perchè si mostrò, fra tutti gli altri, il più degno, il più nobile, il più generoso.

Ci dicano pure utopisti, mentre pur vediamo realizzarsi anche quelli che sembravano irraggiungibili sogni; ma noi oggi ci sentiamo sollevati a contemplare, nella profezia dantesca, l'assetto futuro dei popoli che, nei limiti inviolabili delle rispettive nazionalità, delle loro leggi, delle loro tradizioni, e delle loro proprie libertà, avvanzeranno verso il più vasto progresso e per l'affermazione dei più alti valori spirituali, uniti e concordi, ma sotto due sole ispirazioni, sotto due uniche

e legittime guide, quelle del reggimento civile e religioso di Roma.

Ecco intanto che i due poteri discordi simboleggiati nel « Sole » e nella « Luna » (secondo i giuristi e i legisti del Medio Evo che disputavano in vane formule scolastiche di Papato e d'Impero), sono sorti in Roma come i due « Soli » che Dante invocava, indipendenti e liberi, sovrani entrambi, a indicare agli uomini le due strade segnate dalla divina provvidenza: « La felicità, l'ordine, l'armonia nella vita terrena e la perfezione beata nella vita celeste ».

Oggi accanto alla fronte del Duce, è la fronte dell'Alighieri che vede finalmente i segni dell'« Aquila » e della « Croce », vaticinati dal suo Genio, preparare una esistenza nuova all'Italia e all'Umanità. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carapelle.

Ne ha facoltà.

CARAPELLE. Onorevoli camerati! Il Trattato del Laterano è stato già ampiamente commentato ed illustrato nella stampa, nelle relazioni, nei discorsi degli oratori che ieri mi hanno preceduto, e quindi sarò brevissimo, anche perchè la Camera dà segni di impazienza.

Il mio proposito non è quello di esaminare il Trattato da un punto di vista essenzialmente giuridico e tecnico. L'alto valore del documento sovrasta ogni questione di dettaglio. D'altra parte rifare la storia di quello che fu il dissidio tra lo Stato italiano e la Santa Sede e che tormentò e inaridì, per oltre mezzo secolo, la coscienza nazionale, se è un insegnamento utile, io penso che forse potrebbe stancare questa Camera, la quale è soprattutto una Assemblea politica.

Mi limiterò quindi al un solo rilievo; il valore che la Conciliazione, a mio modo di vedere, ha nel quadro generale politico del Regime.

È certo che il Trattato del Laterano chiude un periodo di storia, periodo sotto questo aspetto doloroso, per aprirne un altro che noi ci auguriamo del tutto rispondente alle gloriose tradizioni cattoliche del nostro popolo.

Ecco perchè in questo Trattato io non vedo soltanto una conclusione, un punto fermo al passato; ma vedo soprattutto un principio: il solenne impegno del Regime di volere ridare finalmente all'Italia la sua vera anima, che è cattolica e romana.

È inutile quindi che altri culti tentino, in questa occasione, di farsi strada, perchè se Roma, conscia della sua forza e del suo

diritto, può ancora tollerarli, Roma, dove è la maggiore Cattedra di Pietro, è, e resterà cattolica.

Negli accordi lateranensi lo Stato e la Chiesa, la potestà civile e la religiosa, pur senza confondersi, e senza che l'una diminuisca il valore dell'altra, così saggiamente armonizzano la loro azione nella piena libertà che ciascuno ha della propria missione, che l'opera appare veramente straordinaria.

Con questo accordo non si risolve soltanto una questione nazionale, ma si pone e si risolve un problema che va oltre i limiti della Questione Romana; si risolve anche il problema dei rapporti tra i due più alti poteri che esistano nella convivenza umana: quello dello Stato e quello della Chiesa.

È vano quindi, come fu già notato, andar ricercando in questo Trattato vincitori e vinti; come è falsa e velenosa insinuazione dire che lo Stato italiano col pagamento dell'indennità si umilia, perchè si dimentica che qui non si tratta del pagamento di una indennità, ma di un regolamento di rapporti finanziari che preesistevano nel fatto perchè preesistevano nella legge.

Da Roma, per virtù del Fascismo, si diffonde una nuova esperienza politica.

Il Fascismo, a mano a mano che esce dal turbinoso episodio rivoluzionario, per consolidarsi in nuovi istituti giuridici, economici e sociali, cessa di essere esperienza soltanto italiana, ma diventa, almeno nelle sue linee fondamentali, esperienza universale: questa esperienza se vuol esser salda, feconda, durevole, non può e non vuole prescindere dalla religione, intesa non già come faceva l'agnosticismo liberale, quale puro e semplice fatto della coscienza dell'individuo, ma come la più alta espressione dell'anima del popolo, come forza viva del suo perfezionamento e del suo progresso.

Ciò spiega il comportamento del Fascismo di fronte alla religione, la posizione nuova che lo Stato assume di fronte alla Chiesa. Su questo punto brevemente mi fermerò, perchè, se ieri nel suo mirabile discorso l'onorevole Cantalupo ha detto cose utili, allorchè tentava di ricostruire il processo storico attraverso il quale la Chiesa si preparava alla conciliazione, a me sembra che non sia meno interessante sottolineare il perchè lo Stato italiano non abbia mai potuto arrivare alla conciliazione, nonostante i tentativi fatti da alcuni uomini politici.

Non basta dire che l'Italia dalla sua unità in poi non ebbe mai un uomo della levatura dell'onorevole Mussolini; occorre anche ve-

dere come quest'uomo abbia saputo, attraverso la rivoluzione, condurre la Nazione a questo grande avvenimento.

CANTALUPO. È la stessa cosa.

CARAPELLE. Il liberalismo nel suo graduale esaurimento aveva ridotto lo Stato ad una semplice formula, privandolo di ogni contenuto di potenza e di ogni contenuto etico; ad una astrazione adattabile a qualsiasi partito, a qualsiasi indirizzo politico, come un mantello che copra qualsiasi uomo, e quindi era il meno adatto a comprendere e quindi a volere l'importanza sociale della religione.

Sorto il dissidio tra lo Stato italiano e la Santa Sede, il liberalismo vi scavò dentro; e quando il laicismo e il materialismo soffocarono, sorretti dall'azione della massoneria, il liberalismo stesso, non soltanto la separazione tra lo Stato e la Chiesa si risolse nella soggezione di questa a quello, ma l'Italia assistette a lotte vergognose, al più accanito settarismo anticlericale, al disconoscimento d'ogni valore politico, morale e religioso.

Venne il Fascismo, teoricamente condanna di tutte le false dottrine che, sopravvalutando i fatti economici, riducono la società ad un mero meccanismo; praticamente, nella sua azione rapida, pronta, immediata, negazione di tutte le formule, di tutti gli istituti, di tutte le idee che non aderivano alla realtà; cose morte, sopravvissute al mirabile balzo innanzi che l'Italia aveva fatto con la vittoria.

Lo Stato fascista, prima di essere una concezione dottrinarina, è così una realtà di fatto; e non lo Stato agnostico, abulico, che si pone al di sopra di tutti i partiti e tutti li lascia vivere, spettatore indifferente delle lotte che fanno passare lo scettro del comando dall'uno all'altro gruppo, secondo il formarsi delle pretese maggioranze, talvolta vere, più spesso fittizie. Ma è lo Stato che ha una volontà, una forza, un comando; è lo Stato che ha un fine e lo attua; che si illumina della luce spirituale del popolo; che fonde la tradizione con la realtà e domanda al passato i motivi storici per proiettarli nello sforzo della conquista dell'avvenire; che innalza la Nazione, sopprimendo le sette e i partiti, ad una visione di maggiore grandezza attraverso il lavoro dei suoi figli e il maggiore rispetto del mondo.

Questo Stato non poteva non andare incontro alla Chiesa; non più linea parallela ad essa, ma linea convergente; non più quindi stupido e pauroso disconoscimento di questa forza due volte millenaria, verità eterna che

in sé non mai si offusca, ma legittimo ragionevole desiderio di sentirsi da questa forza maggiormente vivificato. Ecco perchè nel Regime fascista la potenza dello Stato non si pone come antitesi alla potenza della Chiesa; nello Stato fascista le due autorità, la religiosa e la civile, non si ignorano, ma l'una ben comprende l'alta missione dell'altra e reciprocamente si rispettano.

È stato osservato che il concordato del Laterano è superiore a quelli che furono conclusi con gli altri Stati antichi, ed è naturale perchè ben diversa è la posizione, nella concezione e nel fatto, dello Stato fascista.

Perchè vedete, onorevoli camerati, lo Stato debole, in balia dei partiti, non può risolvere il problema dei rapporti con la Chiesa se non ignorandola. Ecco perchè il liberalismo aveva in sé stesso la ragione dell'insuccesso di qualsiasi tentativo di conciliazione. Al contrario lo Stato anche forte, ma materialista, non risolve il problema, se non soggiogando o distruggendo la Chiesa. Solo lo Stato fascista, forte della forza spirituale di tutto un popolo, può risolvere come ha risolto il problema, perchè sapeva anzitutto e soprattutto comprenderlo.

Questo avvenimento dunque, che pur essendo così straordinario a noi sembra quasi normale, non poteva compiersi se la Provvidenza Divina non avesse permesso all'Italia di ieri, demo-sociale e massonica, di purificarsi nella rinascita fascista.

Molte cose occorreva prima distruggere: occorreva distruggere la vana superstruttura politica; tuttociò che pesava sulla vita italiana con la falsa retorica anticlericale e con la subdola azione massonica; occorreva distruggere i partiti, che avvelenavano il paese; distruggere il mito della democrazia, lo spettro del socialismo, la realtà equivoca del parlamentarismo.

E non soltanto nel campo politico occorreva agire, ma soprattutto anche nel campo dei valori spirituali, respingendo tutte le false e vane dottrine e filosofie che la nebulosa mentalità di oltr'alpe introduceva in Italia, offuscando la chiara e sempre cristallina voce dei nostri maggiori, intorbidando il nostro pensiero, che fu grande, quando fu romano e cristiano, divenne meschino, quando volle essere hegeliano, marxista. Tutto questo occorreva compiere prima della conciliazione, e tutto questo il Fascismo ha compiuto.

Io non ho avuto, onorevoli camerati, la fortuna che molti di voi hanno avuto di vivere la vostra azione fascista, ma ho vissuto la vostra passione e la vostra compren-

sione. Prima che essere impeto di azione, il Fascismo è stato in me meditazione e convincimento. I cattolici che furono sempre fedeli al Regime ed al Fascismo, non tennero mai, mai dubitarono perchè essi vedevano l'alba del nuovo giorno e soprattutto comprendevano che il Fascismo, per raggiungere la mèta, non poteva essere flaccido ed accomodante, ma doveva necessariamente e fatalmente essere duro, intransigente, totalitario.

Oggi in quest'aula che fu già grigia e sorda, splende la luce della conciliazione tra lo Stato e la Chiesa.

Il liberalismo si compiace di dire che la legge sulle guarentigie è un monumento di saggezza politica; noi potremo dire del Trattato del Laterano che esso è un monumento di grandezza nazionale. La storia ci darà ragione, a patto però che noi sapremo questo monumento conservarlo come si conservano le cose grandi e sacre della Patria facendo in modo che la vecchia mentalità liberale e l'insidiosa azione massonica, non risorgano per vie traverse, creaudò equivoci e soprattutto tentando di sminuire il valore di questa nuova conquista spirituale del Fascismo.

Il Capo del Governo nel suo memorabile discorso del 16 novembre 1922 così concludeva: « Iddio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica ».

Ebbene, non si può dire che questa invocazione sia andata dispersa, se egli al principio della XXVIII Legislatura, appena dopo 7 anni dall'era fascista, può iniziare questo nuovo periodo della ricostruzione nazionale, presentando al Parlamento questo disegno di legge, a cui già tutta l'Italia ha dato, prima di noi, i suoi suffragi, con anima cattolica e fascista (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ercole.

ERCOLE. Onorevoli camerati, la discussione che da ieri si svolge in quest'aula intorno agli Accordi lateranensi, mediante i quali fu dall'Italia fascista raggiunto ciò che parve all'Italia liberale democratica irraggiungibile, vale a dire una conciliazione fra l'unità italiana e il Capo supremo dell'universale Chiesa Cattolica, che ha lasciato intatte così la sovranità politica dello Stato italiano che la sovranità religiosa della Chiesa universale, e fu raggiunta attraverso un Trattato, che, mentre permette alla Santa Sede di sanzionare in Roma la capitale inviolabile dello Stato italiano, permette a questo di sanzionare nella Città del Vaticano, cioè pur sempre in Roma, in Roma cattolica e italiana, l'in-

violabile sovranità religiosa della Chiesa Cattolica; questa discussione, che imprime così alta e solenne significazione storica all'inizio dei nostri lavori, richiama quasi istintivamente al nostro pensiero il ricordo di un'altra discussione, non meno storicamente solenne e decisiva, svoltasi, or sono 60 anni, nel Parlamento italiano, alla vigilia del trasporto della capitale da Firenze a Roma, da pochi mesi ricongiunta all'unità della Patria.

Alludo, e mi avete già compreso, alla discussione, cui diede luogo, a Firenze, tra il gennaio e l'aprile del 1871, quella legge delle Guarentigie, che se fu senza dubbio, per l'Italia, appena uscita dal travaglio del risorgimento e pel suo avvenire immediato, il più sapiente retaggio dell'intuito nazionalmente realistico, onde fu animata, dopo la morte di Cavour, in tutti i momenti decisivi della Nazione, la politica della Destra storica; era pur sempre destinata, per il suo carattere di unilateralità statale, a lasciare insoluta la dolorosa frattura aperta dalla breccia di Porta Pia fra la coscienza religiosa e la coscienza nazionale della grande maggioranza degli italiani.

La legge delle Guarentigie, intorno a cui la tradizione liberale democratica doveva poi intessere una più volte decennale leggenda di intangibilità e irrevocabilità giuridica e politica, fu ben lungi dall'incontrare nel Parlamento del 1871 quella unanimità di consensi, che senza dubbio gli accordi lateranensi incontreranno in quest'Assemblea, espressa dalla coscienza formidabilmente unitaria dell'Italia fascista. Essa fu a lungo ed aspramente discussa; e, attraverso un dibattito, a cui parteciparono gli uomini più illustri e rappresentativi dell'Italia d'allora, e che si trascinò per più mesi, sollevò critiche ed obiezioni ostinate e vivaci, e da molti di quella stessa maggioranza, che poi finì per votarla, fu votata con restrizioni e riserve mentali, che documentano la perplessità e l'incertezza da essa destata e lasciata nelle coscienze.

Ma di quel dibattito, che fu senza dubbio tra i più nobilmente alti che la storia parlamentare della nuova Italia conosca, giova però oggi ravvivare il ricordo, perchè chi rilegga oggi i discorsi pronunziati in quei mesi del 1871 nei due rami del Parlamento Italiano, e non meno quelli che, nell'interesse dello Stato o nell'interesse della Chiesa, avversarono e combatterono la legge delle Guarentigie, che quelli che la difesero e sostennero (significativo fra tutti il discorso del relatore alla Camera, Ruggero Bonghi), sente, in tutti questi discorsi, affiorare i motivi profondi della impos-

sibilità, in cui l'Italia di allora, l'Italia del liberalismo e della democrazia, si trovava di dare altra soluzione, che non fosse necessariamente unilaterale, cioè imperfetta e caduca, alla Questione romana, e subito, per contrapposto, si rende conto del perchè la soluzione della questione romana sia stata invece possibile all'Italia fascista.

Questi motivi non vanno cercati, onorevoli camerati, nella questione romana in sè e per sè, la quale, come tale, non si è presentata all'Italia fascista in termini diversi di quelli con cui si presentava all'Italia liberale nel 1871; bensì, vanno cercati nell'insieme di tendenze spirituali e dottrinali, onde in materia di rapporti fra Stato e Chiesa fu, dal 1849 in poi, ispirata la politica concreta degli uomini e dei partiti, che il Risorgimento italiano condussero fino alla conquista di Roma, e che la rivoluzione Fascista ha superato e travolto.

E ciò, non certo perchè quella che si chiamò la questione romana possa comunque identificarsi o confondersi col problema, ben più vasto e complesso, dei rapporti tra lo Stato italiano e quella singola incarnazione storica dell'unica e perenne Chiesa cattolica, che è la Chiesa cattolica realizzantesi in Italia e fra gli Italiani, nell'ambito della sovranità dello Stato italiano.

Questo problema è un lato o un momento, storicamente delimitato, di un problema che è sempre esistito e si è sempre presentato e sempre esisterà e si presenterà, ovunque sono stati e saranno, da un lato, la Chiesa cattolica, e, dall'altro, dei singoli Stati: e quindi di fronte allo Stato italiano, come di fronte a qualsiasi altro Stato. La questione romana è invece o fu una questione del tutto contingente e particolare, che non si è presentata che nei rapporti dello Stato italiano, e che non si pose nei suoi termini, non modificabili, che una sola volta nella storia, il 20 settembre 1870, e che, a differenza dell'altro problema, eterno nelle sue vicissitudini, dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, era suscettibile di una soluzione che, una volta raggiunta, poteva essere definitiva. Una questione, cioè che, come sorse unicamente, una sola volta, tra l'Italia e la Santa Sede, così poteva, una sola volta e per sempre, tra l'Italia e la Santa Sede, sparire.

Poteva, purchè concorresse a farla sparire, con un atto bilaterale di volontà, il consenso di entrambe le parti: consenso, la cui impossibilità politica e storica era appunto il presupposto della legge delle Guarentigie.

La verità è che la singolare struttura della Chiesa cattolica, come organismo religioso soprannazionale e universale, che non può umanamente incarnarsi e agire, se non mediante istituti e organi viventi e operanti nell'ambito di determinati Stati, si trovò posta in una situazione di innegabile disagio, cioè innegabilmente menomata, se non in fatto, in potenza, nella sua libertà di fronte a tutti gli altri Stati cattolici, il giorno in cui il suo Governo supremo e centrale si trovò a essere soggetto alla sovranità territoriale di un singolo Stato, che era lo Stato italiano.

Da questo punto di vista, le obiezioni mosse, nella Camera del 1871, e nel Senato, da un gruppo di vigorosi oratori, nell'interesse della Chiesa, sono e rimangono irrefutabili.

Nè, come era di moda affermare con tradizionale unanimità da pubblicisti e da giuristi dell'Italia prefascista, la legge delle Guarentigie era tale da potere, con soddisfazione della Chiesa universale, superare ed eliminare la anormalità creata nella vita della Chiesa cattolica dalla breccia di Porta Pia, finchè la legge delle Guarentigie restasse un atto unilaterale di sovranità dello Stato italiano.

Ma la giustizia storica esclude che la unica causa della impossibilità di ogni intesa reciproca e formale fra l'Italia unitaria e la Santa Sede fosse nell'atteggiamento praticamente assunto dal Papato di fronte al Risorgimento italiano.

Quell'atteggiamento fu quale necessariamente lo destinava ad essere l'esistenza più volte secolare del potere temporale. Il quale ebbe la sua ragion d'essere storica, e nei secoli del medioevo ha assolto un alto compito di preservazione della civiltà romana e italiana ed ha qualche volta anche servito a fecondare o a cementare l'unità spirituale e culturale della Nazione; ma è pur certo che il potere temporale ha per secoli costituito uno dei massimi ostacoli, e in qualche momento il massimo ostacolo, a qualsiasi conato o sforzo diretto a dare unità politica alla Nazione italiana.

Che, se, per un singolarissimo fenomeno proprio la fede in un asserito programma o missione nazionale del Papato politico, ha guidato e ispirato, nel 1848, la prima esplosione concreta del Risorgimento, ciò non poté essere, se non a patto di sostituire alla soluzione unitaria, la soluzione federalistica del problema nazionale, e anche così intesa questa fede non tardò a rivelarsi illusoria. Il neo-guelfismo fu una nobile illusione, la cui prima vittima è forse da cercare nello

stesso Pio IX, e di cui ad ogni modo gli eventi del tragico biennio 1848-49 bastarono a guarir per sempre, non meno gli elementi responsabili della Santa Sede, che la coscienza nazionale degli Italiani.

Non è men vero però che a rendere più profonda e più grave e sostanzialmente insanabile la frattura aperta fra la coscienza religiosa e la coscienza nazionale dei cattolici italiani dalla resistenza del Papato alle esigenze unitarie della Nazione, contribuì anche in molta parte la mentalità o lo spirito, con cui, dopo la crisi del neo-guelfismo, le classi dirigenti della nuova Italia affrontarono, dal 1894 al 1871, la necessità di risolvere unilateralmente i numerosi problemi offerti dalle relazioni fra lo Stato unitario e la Chiesa cattolica.

Mentalità, invero, tutt'altro che concorde e omogenea, e nella quale hanno a varie riprese confluito, urtandosi a vicenda, varie tendenze ideologiche e pratiche, spesso antitetiche e contrastanti fra loro, se pure di regola confuse entro un'astratta aspirazione a un asserito regime separatista, ma tutte destinate a urtare la coscienza cattolica dei numerosi Italiani che l'inevitabile dissidio politico col Papato già induceva a un atteggiamento di diffidenza per l'Italia uscita dal Risorgimento.

Delle quali tendenze, tutte visibilmente affioranti durante la discussione del 1871 intorno alla legge delle Guarentigie, tre appaiono, se non mi inganno, più facilmente individuabili:

La prima, vale a dire la più diretta ispiratrice, almeno nei propositi o nelle intenzioni di chi ne assunse la responsabilità e l'iniziativa, della legge delle Guarentigie, è quella che si chiamò genericamente liberale, ed ebbe la sua più accreditata formulazione programmatica nella famosa formula di Cavour: libera Chiesa in libero Stato.

Era il programma della separazione, o di ciò che si pretese essere tale. Separazione della Chiesa dallo Stato, cioè, da un lato, liberazione della Chiesa da ogni e qualsiasi forma di ingerenza statale in materia ecclesiastica e garanzia per essa di ogni propria libertà interna; d'altro lato, riduzione della Chiesa al diritto comune, vale a dire la condizione giuridica e politica della Chiesa cattolica equiparata a quella di tutti gli altri enti morali e di tutte le altre associazioni, religiose e areligiose, comunque viventi entro l'orbita dello Stato; e perciò disconoscimento da parte dello Stato di ogni valore intrinseco proprio della Chiesa cattolica come tale. In altri termini assoluta indipendenza dello Stato di fronte alla Chiesa: da un lato, la Chiesa; dal-

l'altro lo stato laico: laico cioè areligioso: ossia la aconfessionalità dello Stato, imprescindibilmente richiesta dalla civiltà moderna, intesa nel senso di un incondizionato agnosticismo religioso: sicchè, quasi che la religione cattolica non fosse la religione della grande maggioranza degli italiani, il cattolicesimo era posto alla stessa stregua di qualsiasi altra particolare confessione religiosa individualmente professata in Italia.

La verità è che la grandezza eroica di Cavour, massimo artefice dell'unità italiana, è già di per sé così grande, che non occorre attribuirgli un merito che non ebbe, od ebbe solo in parte: quello di aver sentito nella sua intimità il problema religioso come problema nazionale.

Sicchè la libertà puramente formale e meccanica, che egli intendeva garantire alla Chiesa cattolica, resa estranea allo Stato, posta ai margini della vita dello Stato, non poteva non offendere la coscienza religiosa dei cattolici italiani.

La quale però ancor più profonda offesa doveva ricevere da un'altra tendenza affermata, dopo la morte di Cavour, fra alcuni dei suoi amici, affermata soprattutto da Bettino Ricasoli: tendenza profondamente diversa da quella cavourriana, anzi antitetica, come quella che muoveva da un fervido appassionato interessamento al problema religioso e, in nome della missione etica spettante allo Stato avrebbe voluto operare sulla vita della Chiesa, per piegarla ad una riforma interna, che la ponesse all'unisono con lo Stato moderno: avrebbe voluto, cioè, superare l'antitesi fra la Chiesa cattolica, assolutistica e pontificia, e lo Stato liberale e costituzionale, riconducendo la Chiesa cattolica al distacco di ogni interesse mondano, alla povertà primitiva, alla primitiva collaborazione tra clero e laici: facendo assumere allo Stato l'iniziativa d'una riforma democratica della Chiesa cattolica.

Tale programma era fatalmente destinato — ove avesse trovato coerente attuazione, che fortunatamente non trovò — a rendere il conflitto fra la Chiesa e lo Stato, in Italia, addirittura irreparabile, perchè avrebbe irreparabilmente diviso gli italiani.

Non a caso alla rovina delle fortune politiche di Bettino Ricasoli non fu estraneo il fallimento della sua politica ecclesiastica, di cui però qualche traccia rimase nella legislazione italiana del 1866 e 1867, e nella stessa legge delle Guarentigie, cioè nella promessa fatta nell'articolo 18 di essa. Giacchè il rinvio ivi contenuto della rinuncia, in omaggio

alla libertà interna della Chiesa, al diritto giurisdizionalistico della placitazione, aveva, nella mente del legislatore del 1871, a proprio presupposto la tenace speranza nella possibilità di una più o meno prossima riforma democratica interna della Chiesa cattolica, che permettesse la abolizione del beneficio ecclesiastico e la costituzione di congregazioni diocesane e parrocchiali sul tipo di quelle proposte nel 1865 da una Commissione presieduta da Bettino Ricasoli.

Senonchè, a scavare più profondo l'abisso fra la devozione dei cattolici alla Chiesa e la loro fedeltà alla Patria, lavorava intanto una terza tendenza, e fu opportuno anche qui che l'istintivo buon senso delle maggioranze parlamentari non le permettesse di realizzare che in parte il proprio programma. Parlo della tendenza della sinistra, dei partiti della democrazia, ispirantisi a preconcetti massonici.

Anche essi parlavano di laicità e di aconfessionalità dello Stato: ma per essi laicità non significava distinzione dal clero, ma avversione al clero, cioè anticlericalismo; e aconfessionalità, significava non indifferenza dello Stato di fronte a tutte le confessioni religiose ugualmente garantite nell'orbita della legge, ma ostilità e diffidenza verso una determinata confessione religiosa: la cattolica.

Chè, se in fondo nessuna di queste tendenze riuscì nettamente a prevalere sulle altre e ad informare coerentemente di sè l'attività politica e legislativa dello Stato italiano nei suoi rapporti con la Chiesa dal 1850 in poi, dell'influsso di tutte, e specialmente della prima e della terza, sono più che visibili le tracce nella legislazione ecclesiastica italiana anteriore al fascismo, oscillante da un sistema all'altro, e per lo più risolvendosi in una specie di giurisdizionalismo alla rovescia: cioè nella tendenza a mantenere in vita le ingerenze e i controlli statali nella vita della Chiesa volute dal vecchio giurisdizionalismo, abolendo o cancellando quanto in quello implicasse da parte dello Stato riconoscimento della natura divina della Chiesa e della verità delle sue dottrine, e sottraendo alla Chiesa tutte le forme di attività sociale un tempo soggette alla sua azione, comprese quelle ad esercitare le quali si presuppone una vocazione altruistica, che di regola non si incontra che là dove sia intensità di vita religiosa; a trasformare, in altri termini, la condizione di privilegio di cui la Chiesa aveva goduto nel vecchio giurisdizionalismo, in una condizione di inferiorità o di sfavore.

Legislazione, dunque, nel suo complesso tutt'altro che separatistica, anche se più tardi,

sugli inizi di questo secolo, fosse normalmente di moda, nelle manifestazioni ufficiali o ufficiose del Governo italiano, che pur la manteneva in vita, anche quando, non osava poi garantirne l'osservanza, permettendo su larga scala la pratica di frodi pie dirette ad eludere la capacità di possedere, sancita dalle leggi del 1855 e del 1866 a danno degli ordini religiosi, porre l'etichetta del separatismo sulla propria politica ecclesiastica.

Ma che sotto questa etichetta si nascondesse una fondamentale incertezza e confusione di idee, risulta dalle stesse vicende della formula cavouriana, che della separazione avrebbe dovuto essere l'espressione sintetica. Quella formula diventava, voi lo ricordate, onorevoli camerati, nel linguaggio severo di Luigi Luzzatti, quest'altra; Libere Chiese nello Stato Sovrano, ove la separazione era esclusa dallo esplicito assorbimento della libertà della Chiesa nella sovranità dello Stato, sino a trasformarsi, nel linguaggio semplicistico di Giovanni Giolitti, nell'immagine dello Stato e della Chiesa paragonati a due linee parallele destinate a non mai incontrarsi, ove l'astrattismo della tesi separatistica era portato esplicitamente all'assurdo.

Assurdo, il quale però è fatalmente implicito nella tesi separatistica, qualunque sia la veste giuridica sotto cui essa si presenti.

Non è senza motivo, infatti, che nessuna definizione sia mai apparsa nel campo della scienza giuridica più controversa e pressochè inafferrabile, malgrado la industria e l'acume con cui una folla di giuristi stranieri e italiani tentò infinite volte di fissarla, che la definizione di quel concetto che suole esprimersi con la frase tipica di separatismo o di separazione fra la Chiesa e lo Stato. Nè la Camera vorrà certo supporre che io voglia ora comunque infliggerle la enumerazione dei numerosissimi e diversissimi tentativi già fatti, attraverso profondi e spesso formalmente mirabili sforzi di ermeneutica e di logica dimostrativa, per definire il separatismo: di ciascuno dei quali può dirsi che contiene qualcosa di vero, ma non tutto il vero.

Si tratta in realtà di un concetto puramente empirico e perciò di pura generalizzazione, vale a dire di un semplice raggruppamento di rappresentazioni che non si possono distinguere con un taglio netto da rappresentazioni affini, salvo che arbitrariamente e per comodo: così come, del resto, può dirsi del concetto che pur suole generalmente indicarsi come antitetico alla separazione, di giurisdizionalismo e di regime giurisdizionalistico.

La separazione tra lo Stato e la Chiesa è, insomma, una formula astratta, uno schema o un canone di sistemazione giuridica, non è mai stato e non può essere una direttiva politica e quindi una realtà storica. E lo dimostra nel modo più luminoso la stessa politica ecclesiastica della Destra italiana fino al '70, che, proprio quanto più si illudeva di essere sul terreno della separazione, tanto più sentiva su di sé il premere e l'urgere di quella Chiesa da cui pensava di separarsi e da cui invece doveva difendersi.

Chè, se fu così a lungo possibile l'illusione separatistica, ciò è dovuto a quella singolare struttura della Chiesa cattolica, per cui essa è insieme e contemporaneamente, di fronte ad ogni singolo Stato, fuori dello Stato, e quindi sottratta alla sua sovranità, e dentro lo Stato, e quindi soggetta alla sua sovranità.

Fuori di ogni singolo Stato, estranea ad essa, detentrica di una propria sovranità, che non è meno sovrana, anche se è puramente spirituale e religiosa, e non meno esplicitamente attraverso un proprio e complicatissimo sistema di gerarchie e di ordini, la è Chiesa cattolica, in quanto a comunione religiosa di tutti i credenti in uno stesso simbolo di fede, od osservanti di uno stesso rito, ovunque si trovino ed a qualunque nazionalità appartengano, di qualunque Stato siano membri o sudditi.

Tra la Chiesa cattolica, in tal senso, che è poi l'unico senso in cui la Chiesa è cattolica, ed i singoli Stati, non vi ha altro rapporto che di estraneità: perchè nulla può contro di essa, con i mezzi offertigli dalla propria sovranità politica, ciascuno Stato fare o tentare, che non si spezzi contro la invulnerabilità della sua esperienza secolare, anzi millenaria, e della sua organica univeralità.

Nulla può fare o tentare, se non altro, perchè ciascuno Stato moderno ha trovato prima del suo sorgere e del suo affermarsi nella realtà storica, la Chiesa Cattolica, già da secoli vivente od operante, secondo un contenuto di dottrina religiosa, e secondo un sistema di norme pratiche e quindi di istituti ecclesiastici, che hanno in se stessi e non fuori di sé la loro ragione d'essere storica, e a cui ciascun singolo Stato può riconoscere, o no, o riconoscere soltanto in parte validità giuridica nell'ambito della propria sovranità territoriale, ma che nessuno Stato può essere in grado di modificare nel loro ambito, in quanto dottrine e norme della Chiesa Cattolica, nè ottenere che esse cessino entro quell'ambito di valere come tali, di valere cioè così per

gli organi costituzionali della Chiesa come per i fedeli di essa.

Ma la Chiesa Cattolica, se, come società religiosa che riconosce il proprio unico Capo spirituale nel vescovo di Roma, rappresentante immediato di Cristo, di fronte a tutti i cristiani, trascende il tempo e lo spazio, vive e si sviluppa però in quanto società umana, nel tempo e nello spazio, e si rifrange in altrettante Chiese, a così dire nazionali, quanti sono i gruppi nazionali o plurinazionali, comunque attraverso il processo storico venutisi organizzando a Stato, fra i quali i milioni di cattolici storicamente si frazionano e ai quali appartengono.

Ora, appunto per questa ineliminabile necessità, che ha la Chiesa Cattolica di non potere realizzare i suoi scopi religiosi, se non incarnandosi in istituti ed in enti che vivono e funzionano entro determinati confini statali, e servendosi di beni patrimoniali od economici situati nel territorio di determinati Stati, ed agendo per mezzo di persone fisiche che sono suddite di questi Stati, la separazione fra la Chiesa Cattolica e lo Stato è sempre una astrazione, e non mai una realtà.

Perchè nulla potrà mai togliere che quegli istituti e quegli enti si trovino in qualche rapporto con gli istituti e con gli enti dello Stato, e che quelle persone fisiche siano, come tutte le persone fisiche viventi entro l'ambito dello Stato, suddite di questo.

E perchè nulla potrà mai togliere che quel complesso di beni e di attività patrimoniali costituente il così detto patrimonio ecclesiastico, di cui la Chiesa Cattolica considera per sua parte proprietari i singoli enti ecclesiastici, pure affermando su essi un proprio universale diritto normativo, abbia di fatto, quali si siano le norme dettate sulla loro destinazione e amministrazione dalla Chiesa Cattolica, agli effetti civili, quella sorte o quel regime giuridico che ad essi attribuisce la podestà degli Stati, nel cui territorio si trovano gli enti ecclesiastici, a cui quei singoli beni o attività patrimoniali per volontà della Chiesa appartengono.

La quale podestà statale potrà, e seconda dei casi, o a seconda dei fini che essa propone a se stessa, permettere, entro i propri confini, che l'attività di quegli Istituti e di quelle persone fisiche, e la destinazione di quei beni o di quelle attività patrimoniali si svolgano e si attuino, così come vuole con le proprie norme la Chiesa, o invece nel proprio interesse controllarle, modificarle, impedirle, o più semplicemente vigilarle, perchè non si diri-

gano in senso contrario a se stessa, ma non potrà mai ignorarle, come se non esistessero.

Lotta, dunque, comunque attuantesi, tra gli istituti e gli organi mediante cui si esplica in ogni singolo Stato l'attività della Chiesa Cattolica e lo Stato stesso, o pacifica convivenza, comunque attuantesi, tra quelli e questa: altra ipotesi non è possibile.

Dissidio o accordo, insonima, più o meno esplicito o tacito parziale: ma non mai separazione.

Ed ho appena il bisogno di rammentarvi, onorevoli camerati, che la possibilità di un regime di lotta tra lo Stato e la Chiesa può non affatto dipendere dalla adozione o meno di un regime di confessionalità cattolica da parte dello Stato.

L'esperienza storica del giurisdizionalismo dimostra come un regime di lotta, se non esplicita, implicita, oppur sostanziale, tra lo Stato e gli organi e gli istituti della Chiesa Cattolica sia possibile anche in uno Stato confessionale, che faccia propri i dogmi e le istituzioni della Chiesa e proprio compito quello di difenderli e proteggerli, ove in cambio di quel riconoscimento e di quelle protezioni esso pretenda invadere con la propria legge il campo di attività religiosa spettante per diritto proprio alla Chiesa Cattolica, o regolare in nome della propria sovranità, controllandola e limitandola, la costituzione e l'attività degli organi e degli istituti di quella.

Ora, onorevoli camerati, appunto un regime di lotta, qualunque fosse, sul terreno giuridico, la configurazione dogmatica, separatistica, giurisdizionalistica o mista, che si tentava dai singoli scrittori di dargli, io, per un complesso di motivi storici ben noti, quello che reggeva i rapporti tra gli istituti e gli organi mediante cui si esplicò l'attività in Italia della Chiesa Cattolica e il recente Stato italiano, sin oltre il 1870.

Regime di lotta, che spiega e giustifica la persistente impossibilità di una qualsiasi soluzione consensuale di quella che si usava tradizionalmente, chiamare la questione Romana: che spiega e giustifica soprattutto, il fallimento di quel tentativo Crispino, che parve nella opinione generale dare il tracollo alle tenaci speranze conciliatoristiche che pure avevano, subito dopo il '70, arriso a molte coscienze di cattolici italiani.

Ma la politica di Crispi fu purtroppo fatalmente compromessa e minata da quella interiore incoerenza, da quell'intimo contrasto tra la sua mentalità teorica e dogmatica di pensatore e il suo istinto pratico di uomo di azione, in cui è da scorgersi la nota saliente

della sua personalità storica e insieme il punto debole della sua attività di uomo di Stato; la causa principale, soprattutto, che gli impedì di assidersi — come pur solo fra gli Italiani del suo tempo osò sognare e sperare, — di assidersi arbitro e dominatore delle maggioranze parlamentari.

Crispi appartenne mentalmente quasi in tutto al suo tempo ed il suo bagaglio di principi e di idee, a cui potè da vecchio con ragione vantarsi di essere rimasto fedele per tutta la vita, non era in sostanza molto diverso da quello che formava in genere la cultura della grande maggioranza dei suoi colleghi nel Parlamento, soprattutto di quelli sedenti a sinistra. Erano le idee della democrazia, spesso portate da lui con una coerenza così rigida da parere giacobina, all'estremo.

Ma a questa fondamentale concordanza di mentalità tra Crispi e la maggioranza della Camera e del Paese, faceva poi singolare contrasto la divergenza e vorrei dire l'antitesi tra il concetto e, più che il concetto chiaro e distinto, l'intuito concreto e immediato, che Crispi aveva della unità della Nazione italiana e del fine per cui essa era stata raggiunta e doveva a qualunque costo mantenersi e trasmettersi intatta e potenziata dai viventi ai nascituri, e il concetto o l'intuito che ne avevano intorno a lui nel Paese e anche nella Camera e non meno a destra che a sinistra, entrambe addomesticate e corrotte dal trasformismo, gli Italiani del suo tempo.

Appunto ciò che lo rese estraneo alla mentalità dei suoi contemporanei e costituì la tragedia eroica della sua vita, è ciò che avvicina Crispi a noi, ciò che autorizza noi a salutare in Francesco Crispi — che, se mentalmente appartenne alla età che il Fascismo travolse, moralmente fu degno di vivere in quella che il Fascismo prepara — non un precursore della nostra dottrina, ma un profeta della nostra fede. (*Approvazioni — Applausi*).

E l'intuito concreto e immediato del destino unitario della Nazione e delle esigenze sue profonde non tardò infatti a rivelare a Francesco Crispi, democratico e massone, la necessità, per l'avvenire d'Italia, di sgombrarne il terreno da quel relitto del passato che era la Questione Romana, la quale, finchè non fosse risolta, ne impacciava la libertà di movimento nella gara internazionale verso la potenza, offrendo, almeno potenzialmente, un'arma per offendere e umiliare l'Italia alla malafede delle nazioni rivali, mentre all'interno ne minava e comprometteva, col

permanere del dissidio tra la Chiesa e l'unità della Patria, la compattezza di coscienza unitaria. E perciò egli, che aveva da deputato fieramente combattuto, in nome dei diritti dello Stato laico, la Legge delle Guarentige, da ministro, tentò due volte, nell'87 e nel '94, nell'interesse della Nazione, di avviare trattative per una conciliazione tra l'Italia unitaria e la Santa Sede.

Ma era fatale che non potesse riuscire, perchè nelle trattative egli portava una concezione dei rapporti fra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano assolutamente incompatibile, pel rigido e intollerante anticlericalismo che la dominava, con qualsiasi possibilità di accordo con la Santa Sede: perchè non era possibile trascinare la Santa Sede a far la pace con un'Italia unitaria, i cui rapporti con gli organi e gli istituti della Chiesa cattolica vivente e operante in Italia dovevano continuare ad essere governati con un regime che la Santa Sede condannava come lesivo, non meno della propria sovranità spirituale, che della coscienza religiosa dei cattolici italiani.

La verità è che quel regime, a cui era naturale che Crispi, venuto al Governo della Patria dalla rivoluzione unitaria, non potesse e sapesse rinunciare, se aveva avuto sino al 1870 o poco dopo, la sua giustificazione storica nel processo formativo dell'unità nazionale, tendeva già da allora a farsi sempre più anacronistico, quanto più, tra gli ultimi decenni del secolo scorso e i primi di questo, l'unità nazionale, ormai consolidata, si avviava ormai sempre più a diventare una concreta realtà spirituale riconosciuta e sentita dalla stessa coscienza dei cattolici italiani.

E invero quella frattura tra la coscienza nazionale e la coscienza religiosa dei cattolici italiani, che la incompatibilità tra il programma unitario e lo Stato della Chiesa aveva aperto nella fase iniziale della nuova vita italiana, aveva pur potuto, proprio quando esso pareva insanabile, iniziare il proprio processo di suturazione, certo difficile e lento, ma comunque ben manifesto per numerosi sintomi durante il primo cinquantennio di unità nazionale.

Accadde, che quanto più il trascorrere del tempo mostrò indistruttibile l'unità italiana, e questa si radicò come qualcosa di acquisito per sempre nell'anima delle masse italiane, un numero crescente di cattolici italiani fosse sempre più tratto ad aderire a questa ormai definitiva unità della Patria, a sentirsi parte integrante dello Stato, ad avvertire l'assurdità del proprio appartarsi dalla vita della

Nazione, nelle cui sorti erano indistruttibilmente fuse ed impegnate le proprie.

Che, se il regime democratico liberale imperante sull'Italia era pur sempre, per sua parte, incapace di comprendere quale preziosa conquista dello Stato unitario fosse implicita in questo accostarsi delle masse cattoliche alla vita politica della nazione e a venir loro incontro con aperto e leale riconoscimento del loro valore, sta di fatto che alla vigilia della guerra il regime di lotta tra la Chiesa e lo Stato italiano, se era ancora negli atteggiamenti ufficiali e diplomatici e nelle leggi, non era già ormai più negli spiriti, e anche meno lo fu dopo la guerra vittoriosa. La quale, se da un lato documentò in modo irrefutabile il perfetto lealismo nazionale dei cattolici italiani, documento d'altro lato anche la ormai definitiva trasformazione del Papato da istituzione anche politica in istituzione esclusivamente religiosa: la documentò attraverso la prova offerta dalla Santa Sede di essere ormai ogni esplicito proposito di provocare un mutamento nella situazione giuridica creata dalla breccia di Porta Pia mediante l'intervento di armi straniere in Italia, escluso dal campo della diplomazia vaticana.

Un regime anacronistico di rapporti tra lo Stato unitario italiano e la Chiesa cattolica era dunque quello che il Governo sorto dalla marcia su Roma ereditò dall'Italia del liberalismo e della democrazia. Era nella logica della storia che, come tutto il Fascismo travolse del logoro ed esausto regime parlamentaristico posteriore al '70, così ne travolgesse anche la ostinata persistenza in una politica ecclesiastica superata dai fatti e antitetica al nuovo stato degli animi e delle coscienze.

La travolse, come tutto il resto travolse del vecchio regime, rivoluzionariamente, cioè capovolgendo nella mentalità degli Italiani il modo di concepire il rapporto tra lo Stato nazionale e la Chiesa cattolica.

Sino dal suo sorgere e anche innanzi al suo avvento al Governo del Paese il Fascismo ha nettamente e recisamente respinto la concezione che l'Italia liberale democratica ha unanimemente e tenacemente avuta e professata della aconfessionalità e laicità dello Stato.

Fino dal giugno 1921, Mussolini affermava che una delle note caratteristiche e salienti del moto politico di rinnovamento integrale della vita italiana che da lui prendeva il nome ed impulso, era la tendenza a riconoscere il valore spirituale e politico insieme della religione storica degli italiani e

la inscindibile solidarietà fra il cattolicesimo e la civiltà italiana.

Ed invero il Fascismo, che è concretezza in atto della coscienza nazionale e volontà in atto di operare nella Nazione e per la Nazione, non poteva considerare come indifferente a se stesso la religione storica della Nazione, che è la religione cattolica; quella religione che è cattolica in quanto è romana. Non poteva concepire il popolo italiano, se non come un popolo cattolico, e non poteva disinteressarsi della religione cattolica degli italiani. Non poteva disinteressarsene per due motivi: per il valore etico della religione cattolica come elemento formativo della educazione nazionale e per il valore nazionale italiano del cattolicesimo.

E tutta la politica ecclesiastica del regime e del suo Duce dall'ottobre del '22 in poi si risolse in un sistematico e graduale sforzo per tradurre in atto quel programma iniziale, per riportare, cioè, cessate le ragioni del dissidio fra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, anche nelle leggi, la pace che già era negli spiriti, fino a culminare oggi negli Accordi del Laterano.

Trattato e Concordato, pur essendo due atti per natura e per contenuto giuridico e politico, diversi, sono due atti che si presuppongono e si giustificano a vicenda l'un l'altro, l'uno dei quali non potrebbe concepirsi senza l'altro. La Santa Sede, come supremo Governo religioso della Chiesa cattolica universale, si concilia, mediante il trattato, con l'Italia Unitaria, in quanto l'Italia Unitaria si concilia, mediante il Concordato, con la Chiesa cattolica vivente ed operante nell'ambito della propria sovranità nazionale. (*Bene!*).

Il che non significa che il valore storico del Trattato Lateranense stia nell'aver superato ed eliminato la reciproca estraneità fra lo Stato italiano, come Stato nazionalmente e politicamente determinato, nello spazio e nel tempo e la Chiesa cattolica, come organizzazione religiosa di tutti i cristiani credenti nel Magistero di verità affidato in eterno da Cristo al vescovo di Roma; che anzi quel valore sta proprio nell'aver reso quella reciproca estraneità tra lo Stato italiano e la Chiesa universale irrefutabilmente e perpetuamente palese e tangibile di fronte a tutti i cattolici del mondo: palese e tangibile, attraverso il riconoscimento da parte dello Stato italiano della originaria sovranità spettante in proprio al Governo della Chiesa cattolica come Governo del Vicario di Cristo di fronte a tutti i cattolici comunque

sparsi nel mondo. Questo Governo ha oggi una sede, che lo Stato italiano non gli concede, ma gli riconosce come sua, sua per diritto divino: la città del Vaticano, ove non regna che il successore di Pietro nel possesso delle chiavi del Regno di Dio per tutti gli uomini: quella città del Vaticano, nella quale, come disse con frase che è tra le più alte che mai siano uscite dalla bocca di un romano pontefice, la santità di Pio XI, c'è sì un territorio, perchè in terra non può esistere sovranità che su un brano di terra non si fondi, ma quel minimo di territorio che deve servir di supporto materiale ad una sovranità per sè stessa, ed in sè stessa esclusivamente spirituale.

Sicchè nessun maggior carattere di italianità che prima non avesse ha assunto in seguito al Trattato Lateranense la Santa Sede come Supremo Governo religioso della cristianità cattolica; che anzi il suo scopo essenziale e supremo, lo scopo, per cui il Santo Padre, il padre di tutti i cattolici, ha creduto, di fronte al Dio di cui si sente vicario, di poterlo accettare, è di rendere più evidente che prima non fosse la assoluta e radicale estraneità della Santa Sede nei rapporti dello Stato italiano. Il che occorre che noi sentiamo e diciamo ben forte, perchè in ciò, di fronte alle già palesi insinuazioni venienti, per motivi ben noti, dai nostri rivali d'oltr'Alpe, è la massima garanzia di conservazione di quel massimo privilegio storico che l'eredità di Roma ha concesso al popolo italiano: l'italianità del Sommo Pontefice.

Ma contemporaneamente, col Trattato lateranense si è, tra lo Stato italiano e la Santa Sede, realizzato il presupposto per la determinazione, mediante le clausole del Concordato, di un regime di accordo e di pacifica convivenza fra lo Stato italiano e gli istituti e gli organi della Chiesa cattolica vivente e operante in Italia; regime che potremo chiamare di coordinazione tra due sovranità nettamente distinte, ossia fra due organismi sovrani in campo diverso: l'organismo religioso sovranazionale e universale della Chiesa cattolica, cui appartengono, coi cattolici di tutto il mondo, tutti quegli italiani che tacitamente o esplicitamente alla credenza dogmatica e alla disciplina gerarchica della Chiesa cattolica aderiscono; e l'organismo politico strettamente nazionale, cui appartengono tutti gli italiani, compresi i cattolici: cioè tutti coloro che per nascita o per altro motivo si trovino a vivere sotto la sovranità territoriale dello Stato italiano.

Coordinazione, insomma, fra due valori estranei entrambi concretantisi in istituzioni storiche, da cui derivano, per coloro che vi appartengono, un complesso di doveri e di diritti che senza confondersi si presuppongono a vicenda, e di cui ciascuno deve rispettare la sfera dell'altro, se vuole essere rispettato nella propria.

Nel campo dell'attività religiosa propria della Chiesa cattolica, lo Stato nazionale non può affermare sovranità sulla Chiesa cattolica e quindi nè sui suoi organi nè sui suoi fedeli, e se tentasse affermarla, la Chiesa avrebbe ragione di opporre il diritto alla propria autonomia di sviluppo e di vita.

Nel campo dell'attività civile e politica, la Chiesa cattolica non può affermare sovranità sullo Stato italiano e quindi nè su i suoi organi nè su i suoi sudditi, compresi i cattolici, e se tentasse affermarla, lo Stato avrebbe ragione di opporre il diritto all'assolvimento della sua missione nazionale.

La quale non viene allo Stato dalla Chiesa, nè è quale la dispone e destina ad essere la volontà della Chiesa; ma viene allo Stato dalla storia stessa della Nazione ed è quale, sino dai primordi del suo risorgimento a vita indipendente ed unitaria, additarono alla Nazione i profeti della sua indipendenza e della sua unità: Gioberti e Mazzini.

Giacchè, onorevoli camerati, ed è bene dirlo ben chiaro e ben forte: il Fascismo è rivoluzionario di fronte all'Italia del liberalismo e della democrazia; non è rivoluzionario di fronte al Risorgimento; chè, anzi, il suo compito storico sta nell'essere sorto per realizzarne, dopo la lunga parentesi parlamentaristica, le finalità essenziali. Nè, camerata ed amico, onorevole Orano, la originalità, indubbia e irrefutabile del Fascismo, come moto spirituale che ha rinnovato a va ogni giorno rinnovando *ab imis fundamentis* la vita della nazione e ha dato agli italiani un nuovo modo di vivere e di operare, può consistere, come non è mai consistita l'originalità di nessun moto spirituale, dal suo sorgere *ex nihilo*.

Un funesto e fatale equivoco condusse negli anni che seguirono al compimento dell'unità nazionale, e specialmente dopo il 1870, quando la presa di Roma, comunque avvenuta, parve aver posto il suggello al periodo eroico del Risorgimento, a falsare il concetto che del moto del risorgimento ebbero le maggioranze delle generazioni italiane, che da quel moto avevano tratto in sorte la fortuna di vivere in una Patria resa dal sacrificio dei padri libera ed una.

Parve agli italiani viventi nell'Italia già fatta, come si diceva, che i padri loro aves-

sero per tanti anni operato, lottato e sofferto unicamente allo scopo di procurare e garantire alle generazioni venture la soddisfazione di vivere in una Patria libera ed una, anziché in una Patria serva e divisa, e che questa libertà e unità della Patria, conseguita dallo sforzo eroico dei padri, costituisse nei figli un diritto ad essi trasmesso per eredità, che essi non avessero altro dovere che di conservare il più possibile intatto come l'avevano ricevuto: che, in altri termini, una volta fatta l'Italia, altro dovere non restasse agli italiani che rispettarne formalmente le leggi, per trarne ciascuno di essi la maggior garanzia possibile di diritti individuali o collettivi di cittadini e di sudditi. Parve insomma che la libertà ed unità d'Italia, intesa in senso meramente materiale e geografico, fosse il fine per cui le più forti e sane generazioni di italiani avevano per anni affrontato le carceri, l'esilio e la morte: un fine, raggiunto il quale, altro fine agli italiani non rimanesse da perseguire che, tutt'al più, quello di difendere da minacce o da offese venienti dal di fuori l'Italia già fatta: fatta per gli italiani empiricamente viventi nell'attimo che fugge.

Ma non questa era stata la meta segnata alla vigilia del '48 e del '59 da Gioberti e da Mazzini al Risorgimento nazionale. Nè l'uno nè l'altro avevano concepito la libertà e la unità come fine a sè stesso, conseguito il quale nessun altro fine trascendente i singoli individui, restasse al popolo italiano da conseguire. Per l'uno e per l'altro libertà, e unità erano state sognate e volute come mezzo ad un fine ulteriore: come condizione o presupposto necessario, perchè il popolo italiano, riallacciandosi all'unità già creata da Roma, potesse riacquistare la disposizione al fine che Dio ha segnato nei secoli alla Nazione italiana: la missione di essere il centro od il faro della civiltà europea: vale a dire, per l'uno e per l'altro, libertà e unità non erano che il presupposto per l'esercizio del primato civile dell'Italia, del pensiero italiano, della volontà italiana, nel mondo: questo, vero e proprio fine del Risorgimento nazionale, vero e proprio fine dell'Italia, che non può mai concepirsi come fatta, perchè deve sempre farsi: farsi ogni giorno mediante lo sforzo quotidiano degli italiani.

Ed è appunto nella credenza che libertà e unità della Patria non sono fini a se stesse, ma strumento ad una missione di Primato civile che spetti all'Italia di esercitare nel mondo, che il Fascismo, unitario e antidemocratico, si riconnette e ricongiunge al pensiero di Gioberti federalista e di Mazzini

democratico, e ne pone in atto, al di là delle forme contingenti e caduche, la idealità sostanziale: quella idealità, che essi vollero e sognarono da soli tra una folla di italiani tuttora immatura a comprenderla e a realizzarla: e che oggi comprendono e realizzano, mercè il Fascismo, tutti gli italiani, inquadrati a milioni nei ranghi di una disciplina infrangibile come una Milizia.

Nei ranghi di una disciplina, per render la quale anche più spiritualmente e politicamente compatta e infrangibile di quanto prima non fosse, di fronte a sé stessa e di fronte al mondo, il Fascismo, e per esso il suo Duce, hanno appunto voluto e attuata la conciliazione dell'Italia unitaria con la Chiesa cattolica. Perchè questa è la legge segnata da Roma alla storia della Nazione italiana: che l'Italia non possa tendere al Primato civile in lotta o in antitesi con la Chiesa cattolica che è cattolica in quanto romana; perchè la civiltà italiana non può trionfare nel mondo se non in nome di una inscindibile solidarietà col trionfo dell'idea religiosa cattolica.

Civiltà nazionale dunque, di cui è organo e interprete sovrano lo Stato: religione universale, di cui è organo ed interprete sovrana la Chiesa: l'una e l'altra, ritrovatisi, riconciliandosi, in una cordiale collaborazione di propositi e di opere, ma l'uno e l'altra pur sempre, attraverso la reciproca conciliazione, distinti, perchè entrambi in nessun caso disposti a transigere sulla fede nel proprio valore di fronte all'altro e sulla propria volontà di realizzarlo.

Giacchè il regime di coordinazione tra la Chiesa e lo Stato, che da oggi s'instaura nell'Italia fascista, non va concepito al modo con cui lo poté concepire nell'Italia medioevale Dante Alighieri: nel senso cioè di una coordinazione dei due reggimenti o governi dati da Dio alla Cristianità per il raggiungimento dei due fini assegnati a tutti gli uomini: la felicità della vita eterna, attraverso l'esercizio delle virtù teologali cui deve essere, guida la Chiesa, e la felicità della vita terrena, attraverso l'esercizio delle virtù intellettuali e morali, cui deve esser guida lo Stato.

Noi crediamo, come cattolici, alla felicità della vita eterna e ci affidiamo per giungerci al magistero di verità della Chiesa cattolica: non crediamo, come Fascisti, alla felicità di questa vita, e non crediamo soprattutto che guidarci a questa illusoria, utopistica, irraggiungibile felicità sia compito dello Stato. Il Fascismo nega che il fine della vita umana, cioè il fine dell'agire morale degli uomini, sia il loro vivere felice; sia il riposo, la calma,

la stasi entro cui l'individuo felice dovrebbe adagiarsi; si identifichi questa felicità col giusto mezzo fra due estremi dell'etica di Aristotile o con l'atarassia degli stoici o col piacere moderato degli epicurei, o si tenti di farlo coincidere con la soddisfazione del dovere compiuto. La coscienza del dovere compiuto non è felicità, e ne offre testimonianza la esperienza più comune della vita. Compire il nostro dovere è appunto difficile, perchè non garentisce la felicità.

Noi siamo fascisti, perchè crediamo che il fine morale dell'uomo non stia nel tendere alla propria felicità di individuo, ma nell'operare, nel lottare, nel soffrire per il progresso della civiltà umana, e che per gli italiani non ci sia altro modo di collaborare al progresso della civiltà umana che operare, lottare e soffrire per la diffusione e il trionfo della civiltà italiana nel mondo. E vogliamo che questa nostra credenza diventi, mediante lo Stato, la credenza operosa di tutti gli italiani. Nè in ciò v'ha nulla che realmente contrasti colla Chiesa cattolica.

La Chiesa Cattolica non ha mai potuto impedire, anche se, talora, in passato, in nome di una sua asserita sovranità in *temporalibus*, contro cui si è sempre ribellata la necessità nazionale dei singoli Stati, si è illusa di poterlo, che i cattolici di tutto il mondo appartengano a due società: una Società religiosa, che è la Chiesa e una Società politica, che è lo Stato: l'una vasta quanto la Cristianità universale, l'altra rigidamente delimitata dai confini storici di ogni singolo Stato. Fra i doveri creati alla coscienza dei cattolici da questa loro contemporanea aderenza a due società diverse, non è mai sorta antitesi irriducibile o inconciliabile. Se fosse sorta, la Chiesa sarebbe finita: ma non è sorta, perchè non poteva sorgere, perchè la legge dello stesso cattolicesimo è questa: che gli uomini non possono essere cattolici, se prima non siano uomini, e uomini non sono, se non in quanto appartengono storicamente a una Nazione e a uno Stato.

Del che ha offerto luminosa conferma la guerra mondiale; quando milioni di cattolici di tutto il mondo caddero sugli stessi campi di battaglia per mano gli uni degli altri, non già per odio, chè di fronte al Dio in cui tutti ugualmente credevano, li divideva, ma anzi sentendosi tutti fratelli in una sola comunione di fede, di speranza e di amore in Cristo, cioè membri per sempre della stessa Chiesa, e pure a vicenda uccidendosi in nome del proprio Stato, in nome cioè della propria civiltà nazionale: sacrificando ciascuno

di essi sè stesso come individuo a un valore che lo trascendeva come individuo, e perciò si poneva di fronte a lui come un dovere.

Ed è perciò che voi, o Dnce dell'Italia nuova, avete chiuso il mirabile discorso tenuto or son due mesi alla Assemblea quinquennale del Regime, affermando come nota suprema dello Stato Fascista la sua credenza nella propria intrinseca, originaria, autonoma eticità.

Questa fede nel proprio valore è la massima forza del Fascismo, è la ragione per cui esso opera, vive e trionfa, la ragione per cui esso afferma unicamente a sè stesso il dovere e il diritto di plasmare di sè stesso gli italiani per l'Italia di domani.

E perciò noi, apprestandoci a dare il nostro voto, con sereno giubilo di cattolici, e di fascisti, agli accordi lateranensi, siamo certi che lo Stato fascista, che, dopo aver riconosciuto alla Chiesa cattolica la posizione che le spetta come religione dominante nello Stato, e dopo aver ristaurato, come doveva, l'istruzione religiosa cattolica nelle sue scuole, si prepara a rispristinare in tutto o in parte la personalità giuridica dei più fra gli enti regolari e secolari soppressi dalle leggi eversive del 55, del 66 e del 67, ad abbandonare, con le necessarie cautele, ogni residuo giurisdizionalistico in materia di nomina o collazione di benefici maggiori o minori, a rilasciare sotto il controllo dello Stato l'amministrazione del patrimonio alle autorità ecclesiastiche alleggerendole di vari oneri tuttora gravanti su esse, a consacrare nella santità del sacramento cattolico la dignità del matrimonio fra gli italiani, non rinuncierà mai a quello che considera il più sacro dei propri compiti: educare a sè stesso, cioè alla propria missione nazionale, attraverso quella libertà del pensiero filosofico e scientifico che è lo stesso pensiero italiano nel suo divenire, gli italiani di domani, e fra questi gli stessi cattolici, che sono veramente, in Italia, cattolici in quanto siano veramente italiani. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Asquini.

ASQUINI. Onorevoli camerati. Spero di essere scusato se, dopo gli insigni discorsi pronunciati, mi asterrò dallo spendere altre parole su quello che è l'aspetto politico generale del Trattato.

Il popolo italiano nel plebiscito ha già collocato il Trattato nella storia: atto conclusivo del Risorgimento, precedente dalla Breccia di Porta Pia, senza abdicazioni; atto

costitutivo del nuovo Primato italiano che nei simboli del fascismo darà il nome al nostro secolo.

Io mi limiterò a qualche breve osservazione di scorcio sul Concordato. Soprattutto sotto un particolare profilo, il regolamento dell'istituto matrimoniale, a proposito del quale le inconsolabili suocere verdi hanno fatto molte avventate e infondate insinuazioni. Eppure il regolamento matrimoniale è uno di quelli che meglio può dare la misura dell'alta ispirazione morale e civile a cui il Concordato è informato.

Solo qualche doverosa premessa. Da taluni si parla un linguaggio forse non appropriato alla visione storica dell'avvenimento del cui esame noi siamo investiti. Si parla del Concordato come di un compenso, come di un prezzo del Trattato, quasi che un avvenimento storico di tale altezza potesse essere interpretato con la chiave di una tavola di contabilità, e per di più sbagliata.

L'onorevole Ercole, che è uno storico, ha testè dimostrato, con eloquente parola, che cosa rappresenti il Concordato nella nostra formazione nazionale: rappresenta la risoluzione di un conflitto che ha appesantito tutto il nostro Risorgimento: il conflitto tra le ideologie liberali, democratiche, laiche, che le classi politiche presero a prestito dalla Rivoluzione francese, per servirsene come strumento contro gli Stati stranieri ai fini della unità nazionale, ma di cui sono rimaste prigioniere anche quando l'unità nazionale era raggiunta, e l'impulso genuino del sentimento nazionale che vide sempre nella liberazione della Patria non solo un territorio da rivendicare, ma anche un patrimonio spirituale e morale da difendere. Donde una perpetuantesi contraddizione.

Anche il Titolo II della Legge delle Guarentigie fu in realtà un compromesso.

Pasquale Mancini, che era un grande giurista, e i giuristi possono avere difetti, ma normalmente sono logici, aveva ragione quando diceva che anche nel pensiero della formula di Cavour il titolo II° della legge sulle Guarentigie non era conseguente. Poichè in realtà secondo la formula di Cavour, letteralmente intesa, non avrebbe potuto esserci un problema specifico che riguardasse la religione della maggioranza degli italiani, non avrebbe potuto sorgere un problema dei rapporti di diritto pubblico tra lo Stato e la Chiesa. Ed inani erano gli sforzi, ricordati testè dalla eloquente parola dell'onorevole Ercole, di Bonghi e di Minghetti per dimostrare il contrario.

La contraddizione si perpetuò in tutta la legislazione successiva, perchè, mentre da un lato si seppelliva con ordini del giorno l'articolo 1º dello Statuto e si dichiarava, una volta al giorno, la non confessionalità dello Stato, e nel nuovo codice penale si parificavano i ministri del culto cattolico ai ministri di tutti gli altri culti, d'altra parte lo Stato non poteva astenersi dallo sviluppare la legislazione ecclesiastica e dal prestare al clero il suo concorso finanziario, dando in questo modo la prova giorno per giorno che lo Stato italiano non poteva in definitiva ignorare il problema nascente dal fatto che la maggioranza degli italiani professa la religione cattolica. Se non si vuole avere paura delle parole, bisogna cioè anche dire che la stessa legislazione della sinistra, la legislazione anticlericale, finiva col dover implicitamente riconoscere che in certi limiti lo Stato italiano non poteva non essere confessionale.

Così, mentre un venerando padre del liberalismo, dall'alto del suo olimpo filosofico, cercava di distillare la formula di Cavour nella nuova formula: « libere Chiese in Stato sovrano », il maggiore statista liberale, più realista, traduceva la formula filosofica nella teoria delle parallele che non avrebbero dovuto incontrarsi mai, ma che invece si incontravano... nel patto Gentiloni.

Chi naturalmente traeva profitto da questa contraddizione era solamente la massoneria, che esercitava la sua opera corrosiva ai margini dello Stato; e quando, dopo la guerra si vide il populismo non respingere l'alleanza con la massoneria, venne fatto veramente di disperare che il conflitto, che il Risorgimento italiano traeva con sé, fosse superabile.

Lo ha superato il Fascismo, debellando insieme populismo e massoneria.

Onorevoli camerati, sapete dove sono contenuti *in nuce* i principi ispiratori del Concordato?

Sono contenuti nella prima dichiarazione della Carta del Lavoro, che con formula di romana grandezza scolpisce il concetto fascista dello Stato.

Se lo Stato è l'organizzazione della Nazione, non solo quale unità politica ed economica, ma anche quale unità spirituale e morale, come la prima dichiarazione della Carta del Lavoro si esprime, lo Stato, evidentemente, non può ignorare quelli che sono i problemi spirituali che nascono dal fatto religioso, lo Stato non può non conformarsi alla religione della maggioranza dei suoi cittadini. Ciò non vuol dire che lo Stato

diventi Chiesa o strumento della Chiesa o che la Chiesa diventi Stato o strumento dello Stato; ma implica perentoriamente la necessità che vi sia un coordinamento tra lo Stato e la Chiesa, dove l'attività dello Stato interferisce con l'attività della Chiesa, cioè nel campo dei molteplici rapporti che hanno insieme un aspetto religioso e un aspetto civile. Ecco la ragione logica e giuridica del Concordato.

Il Concordato aveva problemi arduissimi da risolvere, come sono ardui tutti i problemi di confine. Dove finisce l'aspetto religioso di un rapporto? Dove comincia l'aspetto civile di un rapporto? Come si opera la saldatura tra l'aspetto religioso e l'aspetto civile? Questi sono i problemi che il Concordato ha dovuto affrontare e che ha risolto con una altissima ispirazione della missione civile e morale dello Stato e con un mutuo rispetto di quelli che sono i diritti della Chiesa e di quelli che sono i diritti dello Stato.

Il giudizio sul nostro Concordato non può esser dato analiticamente; non può essere che integrale, e lo ha dato il popolo italiano.

Tuttavia c'è un istituto, l'istituto matrimoniale, che forma la parte più importante e delicata del regolamento giuridico dato dal Concordato, che mi sembra particolarmente atto a dimostrare i principi a cui il Concordato si è informato, principi di equilibrio, principi di equità, principi di assoluta salvaguardia per quelli che sono i diritti non rinunciabili dello Stato.

Se tutti i problemi che il Concordato doveva risolvere erano ardui, nessuno era più arduo del problema a cui dava luogo la disciplina dell'istituto matrimoniale.

Perchè voi conoscete quali sono le due posizioni della Chiesa e dello Stato di fronte all'istituto del matrimonio.

Per la Chiesa il matrimonio è contratto e sacramento. Per la Chiesa, di fronte ai cattolici, non vi può essere altro matrimonio che il matrimonio religioso. La Chiesa riconosce competenza alla potestà civile unicamente per regolare il matrimonio degli infedeli. Il matrimonio civile dei cattolici di fronte al diritto canonico è una pura *res facti*, non ha alcun rilievo giuridico.

Lo Stato, d'altra parte, non può non considerare nel matrimonio l'atto costitutivo della famiglia, che è la pietra angolare della società civile e non può quindi non considerare il matrimonio come oggetto essenziale della sua legge.

Quale la soluzione di fronte a queste due opposte posizioni? La lotta secolare fra lo Stato e la Chiesa, che risale fino all'epoca della formazione dei grandi Stati moderni, è rappresentata nella legislazione vigente da due soluzioni estreme.

Se considerate da una parte la legislazione spagnuola attuale, avete l'esempio più squisito di una soluzione del problema in senso esclusivamente canonistico. Secondo il Codice spagnuolo, per i cattolici non esiste altro matrimonio che il matrimonio religioso. Il matrimonio religioso è, cioè, coattivo per i cattolici e il Codice si rimette completamente alla legge canonica per il regolamento del matrimonio dei cattolici. Vi è solamente l'intervento di un ufficiale dello Stato civile all'atto della celebrazione del matrimonio, che deve limitarsi esclusivamente a prendere nota dell'atto con effetti puramente probatori.

In contrapposto vi è l'altra soluzione estrema: quella dei codici di tipo francese, a cui appartiene anche il nostro. Secondo la costituzione del 1791, che entrò nel Codice napoleonico, che entrò, dopo la parentesi albertina, nel codice nostro, il matrimonio religioso è sconosciuto dalla legge dello Stato. Il matrimonio religioso è improduttivo di qualsiasi effetto giuridico di fronte alla legge dello Stato. Le unioni strette sotto il vincolo religioso sono unioni che hanno unicamente valore di concubinato.

Tra queste due posizioni estreme vi sono soluzioni intermedie. Una è quella della legislazione austriaca e di tutte le legislazioni più recenti da questa derivate. La legislazione austriaca considera, come la legislazione spagnuola, il matrimonio religioso coattivo per i cattolici. Un cattolico non può sposarsi civilmente se non fa abiura solenne della sua fede. A differenza della legislazione spagnuola, però, il codice austriaco determina direttamente quelle che sono le condizioni di validità del matrimonio anche religioso.

Vi è poi la soluzione delle legislazioni di tipo inglese, che ammette il matrimonio civile facoltativo, che riconosce cioè — secondo la volontà degli sposi — la possibilità di celebrare il matrimonio sia con la forma religiosa, sia con la forma civile, ma determinando le condizioni e gli effetti del matrimonio nell'uno e nell'altro caso.

La legislazione di molti Stati americani è modellata sullo stesso tipo.

Di fronte a questo quadro quale posizione doveva prendere lo Stato italiano nel Concordato? La posizione estrema canonistica, la posizione del diritto spagnuolo a cui per molti

riguardi, come ho detto, si avvicina quella del diritto austriaco, doveva evidentemente essere esclusa come fu esclusa, perchè implica la rinuncia di un effettivo attributo della sovranità da parte dello Stato, la rinuncia al regolamento del matrimonio per tutti i cattolici e rappresenta la violazione della libertà di coscienza, in quanto rende per i cattolici coattiva la forma religiosa della celebrazione del matrimonio.

Vi era d'altra parte la convenienza, vi era la ragione di irretirsi nella difesa delle posizioni attuali del nostro Codice che sono le posizioni del Codice francese della rivoluzione? La risposta a questa domanda può essere data anzitutto da una constatazione: che il Codice civile italiano in merito al matrimonio è stato condannato dalla esperienza e dalla scienza dal giorno stesso in cui è entrato in vigore. Il sistema del Codice civile italiano non è razionale neppure in relazione ai principi in base ai quali il sistema fu dal ministro guardasigilli, Pisanelli, sostenuto. Era logica la rivoluzione francese quando voleva non riconoscere in alcuna forma il matrimonio religioso, perchè la rivoluzione francese era laica e, in sostanza, più che di assicurare la libertà si preoccupava di combattere qualsiasi culto religioso, e li combatteva rendendo obbligatorio il matrimonio civile per tutti, misconoscendo il matrimonio religioso. Non era logico il ministro guardasigilli Pisanelli, quando voleva trarre la conseguenza della obbligatorietà del matrimonio civile per tutti i cittadini dal principio cavouriano « libera Chiesa in libero Stato ». Perchè il principio liberale a che cosa poteva condurre? Poteva condurre solamente a non rendere per i cattolici coattivo il matrimonio; ma non vi era alcuna ragione sufficiente perchè dal principio liberale si potesse trarre la conseguenza che il matrimonio religioso dovesse essere giuridicamente inefficace.

La sola conseguenza, cui si poteva giungere, nell'ordine dei principi liberali di cui si faceva assertore il guardasigilli Pisanelli, era la facoltatività del matrimonio religioso. Sarebbe stato in un certo senso più enorme, ma meno illogico vietare addirittura il matrimonio religioso: era illogico permettere il matrimonio religioso e non riconoscerne l'efficacia civile.

Ma oltre a questo difetto di principio, vi era nel sistema del Codice civile italiano un più grave difetto che dava luogo ad un disordine di carattere giuridico, di carattere morale, e di carattere sociale, imponendo ai cattolici, in realtà, un doppio matrimonio, perchè data

la tradizione cattolica profonda del popolo italiano, il matrimonio religioso continuò a sopravvivere accanto al matrimonio civile. Imponendo ai cattolici la doppia forma di matrimonio, non si imponeva infatti solo un contratto e un rito, perchè il matrimonio religioso, secondo il diritto canonico, non è solamente la benedizione, non è solamente un rito, ma è insieme sacramento e contratto. S'impondeva cioè, in sostanza, due volte lo stesso matrimonio.

Ma derivava un più grave disordine di carattere sociale sul quale non ho bisogno di insistere, perchè la piaga delle famiglie irregolari costituitesi sotto l'usbergo del vincolo religioso, che veniva a non avere alcun effetto civile, è troppo conosciuta ed è stata troppe volte denunziata perchè io abbia ancora bisogno di documentarla.

Ecco quindi come, fin dal domani dell'entrata in vigore del Codice civile italiano, si alzasse l'invocazione per ritornare al riconoscimento degli effetti giuridici del matrimonio religioso, ad un regime non di coattività del matrimonio religioso pei cattolici, ma ad un regime di facoltatività del matrimonio religioso per tutti i cittadini cattolici con effetti civili. Accanto ai molti progetti che domandavano la precedenza obbligatoria del matrimonio civile, vi sono i progetti di Bonasi e vi sono le proposte più recenti del senatore Canonica e dell'onorevole Degni, vi sono i voti di giuristi non sospetti, come Federico Gabba e Nicola Coviello, vi è persino una proposta di iniziativa parlamentare del 1914 di due deputati socialisti, gli onorevoli Marchesano e Labriola, se non mi inganno...

MUSSOLINI. *Capo del Governo.* Non hanno importanza!...

ASQUINI... che domandavano senz'altro il riconoscimento del matrimonio religioso con effetti civili.

Perchè non si arrivò mai a questa conclusione? Perchè, si diceva, è meglio attendere che il costume provveda da sè a correggere i difetti dell'ordinamento attuale.

In realtà, la sola ragione che impediva di giungere alla riforma invocata dalla coscienza giuridica del Paese, era la necessità di un accordo con la Chiesa. Non si poteva arrivare al riconoscimento degli effetti civili al matrimonio religioso, convenientemente, senza risolvere consensualmente con la Chiesa molteplici problemi di interferenza, che per ragioni storiche, politiche e dogmatiche nascevano fra la disciplina canonistica e la disciplina civile del matrimonio.

Ecco perchè la questione restò sempre ad un punto morto, punto morto che fu vinto l'11 febbraio dal Concordato del Laterano.

Onorevoli camerati, come vedete il Concordato su questo punto non fa alcuna improvvisazione, non fa un salto nel buio, ma, nella sua formula conciliativa, si appropria le conclusioni a cui, anche da un punto di vista strettamente civilistico e statuale, era arrivata già la coscienza e la scienza giuridica italiana.

I principi che sono affermati nel Concordato danno luogo a un sistema che si impone all'ammirazione di qualsiasi obiettivo osservatore non meno per la sapienza giuridica con cui il sistema è stato formulato, che per l'alta ispirazione civile e morale a cui il sistema è informato, a salvaguardia dei diritti dello Stato.

Nel sistema che esce dal Concordato il matrimonio resta anzitutto unitariamente e fondamentalmente regolato dalla legge dello Stato. Nessuna rinunzia v'è sotto questo punto di vista di attributi della sovranità dello Stato; e non vi è neanche luogo a quel campionario di matrimoni di diverso stile, secondo i diversi riti, a cui dà luogo, per esempio, il codice austriaco.

Il matrimonio religioso in secondo luogo viene riconosciuto con effetti civili, ma con carattere esclusivamente facoltativo. La libertà di coscienza viene quindi completamente rispettata. Nessuna abiura viene chiesta al cittadino cattolico che preferisca la forma civile del matrimonio alla forma religiosa.

Terzo punto, più delicato, ma non meno importante; nel caso di conflitto tra il matrimonio religioso e il matrimonio civile ha la prevalenza il matrimonio civile, nel senso che, celebrato il matrimonio civile, non possono più gli sposi cambiare la legge regolatrice del loro rapporto, ricorrendo alla celebrazione del matrimonio religioso.

Il matrimonio religioso celebrato dopo la perfezione del matrimonio civile non può avere effetti giuridici.

Vi è un solo riconoscimento da parte dello Stato della competenza della legge canonica e della giurisdizione ecclesiastica, per quanto cioè riguarda la determinazione e il regolamento delle condizioni di validità del matrimonio celebrato in forma religiosa.

Questo riconoscimento viene però ad avere un'importanza molto attenuata; anzitutto per la considerazione che le condizioni di validità del matrimonio civile corrispondevano già per ragioni storiche a quelle ri-

chieste dal diritto canonico e che, dopo il disegno di legge che viene proposto alla nostra approvazione unitamente al Concordato, sono anche più avvicinate.

In secondo luogo, il disegno di legge che accompagna il Concordato propone alcuni istituti, in perfetta applicazione di quello che è lo spirito del Concordato, relativi alle pubblicazioni, alle opposizioni, alla trascrizione, alla necessità di una sentenza del giudice italiano per rendere esecutive le sentenze dei tribunali ecclesiastici, che rappresentano decisive salvaguardie della sovranità dello Stato per quello che è il regolamento delle condizioni di validità del matrimonio.

Comunque il concesso riconoscimento ha un'alta giustificazione morale e sociale; perchè esso deriva dal carattere sacramentale che ha il matrimonio secondo il diritto canonico, e che la legge dello Stato non poteva trascurare, se voleva che il nuovo regime giuridico del matrimonio portasse veramente a quella elevazione e a quel rafforzamento del sentimento familiare, che è la base del sentimento stesso della stirpe.

Onorevoli camerati! Io non voglio ulteriormente abusare della vostra pazienza. Se progresso giuridico non vuol dire mimetismo di fronte all'ultimo modello di Francia, ma vuol dire adeguamento degli istituti giuridici alla coscienza morale del popolo italiano, il nuovo regime del matrimonio rappresenta un effettivo progresso del nostro ordinamento giuridico della famiglia, e potrà degnamente inquadrarsi nel nuovo Codice civile a cui il Fascismo legherà il suo nome.

Nessuna Apocalissi dello Stato, nessuna abdicazione vi è stata nell'ordinamento giuridico del matrimonio, come con evidente malafede è stato insinuato dalle gazzette internazionali dell'anti-fascismo. Il nuovo regolamento giuridico del matrimonio è ispirato a una profonda tutela della sovranità dello Stato, e ad una profonda tutela, egualmente, della libertà di coscienza dei cittadini, che resta e deve restare pietra angolare dell'ordinamento morale e civile dello Stato fascista.

Il popolo italiano col suo infallibile intuito lo ha chiaramente inteso; epperò nel plebiscito, ha sollevato la sua fede, per la prima volta veracemente libera.

A noi tocca la singolare ventura di essere gli interpreti del sentimento del popolo italiano.

Il mondo guarda a noi! Possa il mondo vedere nel volto del Parlamento italiano il volto dell'Italia, e possa vedere sul nostro volto i segni di un solo turbamento: il turba-

mento della riconoscenza verso Colui che ha posto nelle mani dell'Italia le leve maestre della sua storia! (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Martire.

MARTIRE. Onorevoli camerati! Ad eccezione, forse, del discorso del camerata Asquini, che meglio avrebbe trovato posto in una discussione di carattere particolare, tutti i camerati che hanno parlato tanto nella discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona, quanto in questa discussione, hanno, più o meno, ricercando il valore dell'Accordo Lateranense, profilato i termini di un esame di coscienza; più o meno vivacemente, cioè, hanno dimostrato che la forza prima, iniziale del Fascismo è qui, nel fatto che ci troviamo adunati, qui, oggi; uomini siamo che per vie lontane e diverse e per lungo cammino, abbiamo ritrovato l'unità del pensiero e della milizia nel segno del Littorio; nel Fascismo abbiamo visto riconosciuto il diritto pieno di cittadinanza della nostra coscienza civile, e oggi, solennemente, della nostra coscienza religiosa. È questo l'indice indelebile che dà un valore singolarissimo a questa discussione e acconsente a me, cattolico militante, — ché anch'io vengo da lontano — di rendere testimonianza alla grandezza incomparabile della Pace lateranense.

Vorrei, questa testimonianza, renderla ancora una volta, qui, com'è stata resa dal popolo italiano, il 24 marzo, da 8,500,000 di cittadini, nel nome e per la virtù dei cinquanta milioni di italiani che sono nel mondo; con un gesto solo, il saluto di Roma, e una parola sola, « si »; col grido che ha consacrato alla storia il primo, il più grande plebiscito dell'Italia, nei secoli, dell'Italia signora della sua volontà e del suo pensiero.

Ma il consenso nostro, qui, deve pur risultare dal giudizio critico; pel dovere politico, taluno di noi potrebbe dire, pel dovere morale; aggiungere a quel gesto e a quel grido la dichiarazione del valore storico e di quello spirituale, della Conciliazione.

Valore spirituale, cioè religioso. Perchè non è possibile individuare con precisione la Pace del Laterano, se non si tiene conto del carattere del conflitto che essa ha placato e suggellato per sempre; conflitto non solamente politico e giuridico, ma anche conflitto religioso; sì che nel contrasto tra il papato e l'Italia si affermò un contrasto più alto, tra l'altare e il focolare. Cinque generazioni d'italiani, dal '48 a ieri, hanno

dato a questo contrasto l'ansia amara e salutare della loro anima; più d'uno gittò in esso tutto il fervore della speranza, più d'uno in esso trovò la amarezza della più desolata follia, e la fede perdetta, la fede nelle cose sante che Iddio ha congiunto — e vi furono, tra i padri nostri, quelli che credettero di rendere omaggio a Dio negando la Patria, e quelli vi furono che credettero di rendere onore alla Patria bestemmiando Dio. Questa, dunque, è la grande pace che si è compiuta, nelle anime e consacrata nella lettera; questa è la grande pace che concilia le nostre passioni più ardenti, la Chiesa, la Patria; e pertanto, questa pace, per molti di noi — soprattutto per quelli che vennero di lontano, e per vie opposte, e qui vennero, a Roma, con lo spasimo e la gioia del cuore, passo passo, a piedi; per noi questa pace non è una pace qualunque, non è la conclusione di un litigio alla quale i contendenti sono arrivati *pro bono pacis*, per stanchezza e per finirla, perchè la concordia, insomma, reca benefici innegabili ed evita i danni della discordia. Per noi — e per il cuore del popolo italiano — questa pace è un epilogo e un inizio, è una conquista ed è una vittoria. La grande pace dell'anima religiosa d'Italia e per essa della cristianità: perchè i fedeli di tutte le terre avevano ravvisato trepidando nel conflitto tra la Santa Sede e l'Italia, i segni di un più vasto conflitto, come due concezioni della vita che cozzavano violentemente, onde lo Stato pareva vindice della negazione, contro la Chiesa, vindice della Fede.

Nonostante queste incidenze internazionali, il conflitto, come conflitto storico, era essenzialmente italiano. Noi eravamo, da una parte e dall'altra; italiani contro italiani: erano italiani quei cattolici che parevano avversare il diritto della Patria; e cattolici erano — dei rinnegati, degli apostati non parlo — quegli italiani che parevano avversare il diritto della Chiesa. Qui è la sostanza tragica di questa crisi: non è rissa di pretendenti, non è guerra di nemici; è il dramma di un popolo che cerca la sua unità politica e la legge e il pensiero della sua nuova vita. In questo dramma, attraverso le espressioni politiche che la questione romana presenta dal '48 ad oggi, è la riprova della essenziale italianità del conflitto: il popolo italiano mira a Roma come alla terra predestinata della sua storia, cuore vivo del suo cuore; la profonda meravigliosa unità dello spirito conseguito nei secoli della gloria e della rinuncia, vuole

coronare con l'unità delle membra. L'Italia va a Roma, e a Roma trova il Papa, colui che nel tempo stesso è principe italiano e capo della cristianità universale; duplice qualità che disvela il dramma interiore di Pio IX, il più grande artefice e il più grande nemico del Risorgimento italiano.

Il sogno neoguelfo, dal '46 al '48, fu sogno fugace perchè la logica del neoguelfismo era fuori della storia. Il popolo italiano cercava, sì, nel Pontefice il principe italiano, il più antico e il più italiano fra i principi, ma i credenti di tutto il mondo, e gli italiani stessi, cercavano nel Papa qualche cosa di diverso e di più grande: il maestro il padre della Chiesa universale. E quando Pio IX benedisse la riscossa italiana, e parve un attimo di smarrimento; no, era l'ottimo principe che apriva all'Italia la via nuova, e basta; attimo fu, ma decisivo. E la storia riprese il suo corso inesorabile e il Papa fin da allora rinunciò al principato: perchè Egli non poteva essere il primo dei principi italiani senza attenuare, senza diminuire il peso e la grandezza del suo apostolico ministero universale.

D'altra parte, il '49. Qui è la tragedia mazziniana: Roma senza il Papa. Fuori della storia, anche qui; chè storicamente nè è concepibile l'Italia senza il Papa, nè il Papa senza l'Italia e senza Roma. Chi è il Papa ad Avignone? Un prigioniero. A Savona è un ostaggio; a Gaeta, un fuggiasco. Solo a Roma, il Pontefice è il vindice della Cristianità. E l'Italia, e Roma senza il Papa? L'Italia, senza il Papa, non trova e non riconosce più il diritto di quella sua missione civile nel mondo che qui a Roma ha la sua ragione, nell'*idea universale che s'irradia dal Vaticano*, come fu qui confessato, ragione non solo storica, ma vivente, sperante, militante.

Fuori della storia, dunque, il neoguelfismo, fuori della storia Mazzini; sì che egli stesso, nella trepidante amarezza del dubbio, egli che vagheggiava di essere il fondatore del *cattolismo nuovo* e dichiarava il Papato cadavere, egli stesso si adoperava a che il Papa tornasse in Roma repubblicana; e per iniziativa sua e per elaborazione del Filopanti furono profilati gli schemi iniziali delle cosiddette «guarentigie», anche internazionali, che avrebbero potuto agevolare il ritorno auspicato; mentre non erano pochi i generosissimi dell'eroico drappello condotto da Dandolo e Manara, che erano accorsi a Roma per combattere gli stranieri e ricondurre il Papa, protetto dalle armi italiane!

Fuori della storia, agli estremi opposti, la soluzione guelfa e quella mazziniana. Ma secondo la storia, la soluzione che parve media e che, nella contingenza congiunse la tradizione monarchica e garibaldina, nel gesto del plebeo sublime, come lo ha definito il camerata Orano: a Roma, ad ogni costo, con qualunque mezzo, alla prima occasione. La definizione giuridica di una situazione così conseguita non poteva essere coerente; essa risente di una provvisorietà essenziale e di una essenziale deficienza; [come ha dimostrato, anche, or ora, con eloquenza matura, il camerata Ercole; la quale tocca tutto il sistema dottrinale delle *Guarentigie*, se pure sistema v'è; e tutto lo spirito di esse, se pure v'è; come il ministro Lanza riconosceva quando, nel pregare Ruggero Bonghi di scrivere un articolo in difesa della legge — e fu poi un memorabile articolo della *Antologia* — diceva: « illustrate lo spirito della legge, se pure spirito c'è ». Più spiriti, insomma, caratterizzano questa legge; cioè, insieme, tendenze separatistiche, giurisdizionalistiche, cattoliche; più soluzioni della questione romana in essa si atteggiavano; approssimazioni contingenti, attuazioni provvisorie; la soluzione non è una, non è definitiva non è la soluzione di oggi.

Si è parlato tanto di precorritori. Non m'indugio, a quest'ora, nell'argomento suggestivo. Ma non è possibile spezzare la continuità ideale che avvince, dal Pellico a noi, le generazioni che hanno sofferto, combattuto, che hanno tanto pregato e tanto pianto per dare all'Italia l'unità dell'arme, con quella della parola e dell'altare. La continuità, il precorritore è qui, nella passione, nel tormento, nella speranza ma più oltre, no; se guardiamo allo spirito che ha dettato la pace d'oggi e gli Atti solenni che di questo spirito sono espressione compiuta.

Nella natura e nella storia ci sono, sì, leggi di evoluzione e di identità; ma c'è anche la creazione. La Pace del Laterano è un atto di creazione. Può l'analisi del chimico individuare gli elementi ond'è costituita la cellula vitale, ma le sfugge il segreto della vita, che è sintesi. Così, la storia non è un giuoco melanconico di equivalenze; non è monotona successione di equazioni come, in una famosa conferenza con proiezioni, s'insegnava, quand'eravamo giovani, la vicenda divina del creato, *dall'ameba all'uomo*. Oggi, anche l'evoluzione si professa creatrice.

Guardando alla nostra storia, al genio del popolo, alla volontà dell'uomo, che crea, troviamo, sì, i precorritori. Nella

passione dell'unità nazionale: in Giuseppe Mazzini, nell'ora in cui scrive a Pio IX inneggiando al Pontefice liberatore; in Garibaldi, quando egli offre generosamente la spada al Pontefice, perchè vuole servire insieme l'Italia e il trono di Pietro; c'è il precorritore c'è l'ansia veggente nella preghiera di Rosmini, nell'inno di Manzoni, nell'accorata inquietudine di Niccolò Tommaseo; e negli eroi e nei soldati, c'è: Tito Speri, don Enrico Tazzoli, Dandolo, Manara; e soprattutto c'è la bellezza e l'impeto del precorritore in colui che è il testimone più alto e più puro della passione d'Italia in Goffredo Mameli; c'è in lui, nella nobile giovinezza, tenera ed insieme eroica, la impazienza suprema del sacrificio; egli che a Roma è condotto dalla sola volontà di dare e di nulla ricevere, di morire e di nulla chiedere. Egli muore qui, all'ospedale dei Pellegrini, quando il destino crudele ha voluto che dovessero abbandonarlo i più cari e i più fidi; e finanche Mazzini, il maestro, ha dovuto fuggire; Goffredo è là, incatenato al letto del suo dolore e della sua gloria, nella solitudine austera della sua dedizione inenarrabile, che oggi, al lume dei documenti recenti si rende ancora più alta e più santa; se è vero che egli cadde ferito per sciagurato accidente da un bersagliere dei suoi .... (*Interruzioni*) perchè spintosi con magnifico ardimento ben oltre i primissimi, contro il nemico. Voi sentite l'amarezza ... (*Nuove interruzioni*).

Scusino, è un'ipotesi particolare di carattere storico....

*Una voce.* Era meglio che la saltasse!

MARTIRE. Possono leggere gli studi del capitano Gonnì... che, se accertata, esalta la testimonianza di dolore dell'apostolo invitto dell'unità d'Italia. Eppoi, egli era venuto imprecando al sacerdote sommo, e sul letto di morte, invece, ritrova il fulgore della fede e si confessa e si comunica per le mani dell'antico maestro, il P. Ameri; mentre già, nei discorsi memorandi al popolo romano, inneggia a qualche cosa che ci pare si vicina alla realtà di oggi: inneggia ad una Roma rinnovellata, nella quale il tricolore dal Campidoglio e la Croce da San Pietro segnino ai popoli le vie della verace grandezza. (*Applausi*).

E allora, innanzi alla sostanza tragica di questo conflitto, che è tutto nostro, italiano, se pure interessi, o passioni straniere possono esprimerlo oltre i confini, c'è pure la immanenza storica di una soluzione tutta nostra, italiana, di esso: la questione romana era stata posta nel giorno fatale in cui Pietro,

per comando divino, a Roma e non altrove approda la sua piccola nave, qui sparge il sangue, prodigiosa semenza, che dà a lui e ai suoi successori il diritto della cittadinanza e della sovranità. Così, si poneva alla coscienza del popolo italiano una « questione » che sarebbe stata la ragione dialettica della vita e della storia d'Italia. Come il popolo italiano risolse questa questione? Dando al pastore supremo una casa, una terra benedetta e dandogli, soprattutto, un'impero di devozione e un amore. Da qui, la elaborazione di quello che poi, nel lungo corso dei secoli fu definito il potere temporale. Il camerata Ercole ha detto in rapidi tocchi della funzione storica di esso; nella essenza, non negli sviluppi politici e sociali che poté assumere, è in esso un presidio territoriale e intorno un presidio di coscienze. Sono qui gli elementi primi del Patto del Laterano, il quale, escluso ogni intervento straniero, vincola in comune lealtà, la Santa Sede e lo Stato italiano: un punto, sulla terra, circondato di anime. Conferma giuridica, col Trattato e col Concordato, di questa tradizionale soluzione della questione romana, che gli italiani hanno attuato per adempiere la legge della loro vita.

La soluzione d'oggi, indipendente da ogni intervento o garanzia straniera, non solo è fatto d'importanza giuridica e politica che sarebbe inutile rilevare innanzi a voi; ma è anche fatto che consacra nella essenza la sistemazione tradizionale della Santa Sede a Roma.

Infatti, le proposte di *internazionalizzazione* della situazione giuridica del Papato a Roma, o furono di origine liberale, una specie di deviazione liberale dovuta allo spirito di cautela con il quale il giovane Stato italiano fronteggiava la Questione Romana; o furono di origine straniera, e si ricollegavano, allora, al periodo storico in cui la Questione Romana, appariva dalle due parti vincolata al beneplacito degli stranieri, che tendevano spesso ad esasperarla, con la complicità di quegli italiani, stranieri di dentro, che si facevano inconsapevolmente o non strumento della ingerenza straniera.

Ma giova ricordare che appena lo Stato italiano assume coscienza della propria forza rinuncia ai timidi e pur significativi tentativi di internazionalizzazione, quali troviamo, dai tempi di Cavour a Visconti Venosta; così, da parte della Santa Sede mai fu proposta una soluzione internazionalizzata per una ragione semplicissima, che essa suppone giuridicamente la rinuncia della sovranità terri-

toriale, che rappresenta una posizione tradizionale della Santa Sede.

A una soluzione italiana, dunque e tradizionalmente cattolica, il Trattato del Laterano, atto internazionale e non internazionalizzato, è giunto più che attraverso un giuoco di negoziazioni meditate, ci piace crederlo, è la verità, in una gara di generosità reciproche. Come ieri nel conflitto così oggi nella pace, italiani e cattolici sono, nell'un campo e nell'altro, a realizzare la libera sovranità dello stato nazionale, la libera sovranità della Chiesa universale.

Nella luce di questa visione italiana e cattolica della storia, ben sentiamo la fecondità del tormento e della speranza di tutti coloro che, più vicino a noi, hanno operato e sofferto e pregato, affinché la Conciliazione si affrettasse. Passa sul nostro cuore l'ansia dei più pensosi, Crispi e Leone, e di tutti coloro che, in un campo e nell'altro furono i *conciliatori*.

Di fronte all'inconciliabile, la loro speranza parve destinata ad essere delusa; ma il sacrificio di alcuni tra i più generosi recava il segno di una fede che doveva trionfare: il sacrificio austero di don Luigi Tosti, il sacrificio luminoso di Geremia Bonomelli, il vescovo fervente che interpretando la volontà del popolo italiano e il desiderio purissimo della Creatura regale che allora vegliava e pregava per la pace d'Italia, gittò con arditezza cristiana un appello che non poté essere raccolto perchè l'ora della Provvidenza non era giunta; e nel giorno di Pentecoste, il vescovo ascese il pulpito della sua Cattedrale vestito degli abiti pontificali e rese l'omaggio della obbedienza immacolata al capo della Chiesa.

Percepriamo il significato di queste anticipazioni spirituali, che esprimono anche il processo interiore di orientamento che si andava adempiendo nella vita della Chiesa, come ieri, per quanto parzialmente per le necessità della trattazione, ha illustrato l'on. Cantalupo: nel governo della Chiesa si andavano maturando germi di più definita e più consapevole potenza politica nell'ora stessa che l'Italia si apprestava ad essere più grande e più forte.

Pensate: fra Italia e Chiesa vi è il segno di due rinnovate potenze che si incontrano e si intendono, appunto perchè sono più grandi e più forti.

La Santa Sede, uscita politicamente sconfitta dal XX settembre pareva provare una umana trepidazione di fronte alla situazione nuova; lo Stato italiano, d'altra parte, uscì

va anch'esso incerto dal processo della sua unità, sospinto a Roma, più che dal sicuro impeto di tutto un popolo, dalla convergenza, anche, di interferenze estranee, angustiato appunto dalla questione religiosa. Lo Stato italiano sentiva il peso della sua *minore età*.

Era questa *minore età* che lo obbligava ad irrigidirsi nella lettera delle *Guarentigie*, senza poter togliere una sillaba, una virgola; chè togliere una sillaba, una virgola, sarebbe sembrato ai pavidi di dentro e ai tutori di fuori un atto di abdicazione dello Stato. La debolezza politica della Santa Sede, dall'altra parte, induceva anch'essa a non deflettere di una virgola, di una sillaba dalla protesta tradizionale, perchè, anche qui, una virgola, una sillaba di meno sarebbero apparsi, ai pavidi di dentro e ai tutori di fuori, i segni di una sconfitta, un'altra sconfitta del Papato.

Era dunque necessario che la Santa Sede e lo Stato si sentissero più grandi e più forti; per potersi affrontare, una volta raggiunta la maggiore età, e per sentire il dovere della propria responsabilità di fronte a sè stessi e a Dio, e a nessun altro al mondo.

Maggiore potenza politica della Chiesa nel mondo; maggiore potenza politica dello Stato italiano, nel mondo, e coscienza di poter essere arbitro esclusivo dei propri atti, senza dover rendere conto a nessuno; questo incontro di due forze rinnovate ha cementato l'atto di pace dell'11 febbraio.

Tale duplice processo di responsabilità e di volontà si è operato, sotto l'impulso contraddittorio dell'anticlericalismo settario e sovversivo, con la partecipazione graduale dei cattolici militanti alla vita pubblica, con la abrogazione definitiva del *non expedit*, che era la espressione più grave della ostilità fra lo Stato e la Chiesa, con la guerra finalmente e con la passione santa di tutti coloro che, fra i caduti, si offrirono in sacrificio non solo per dare all'Italia lo splendore della vittoria delle armi, ma per lo splendore, anche, di una conquista delle anime; e ricordo i più puri e i più forti, quelli che accorsero lassù e non sono tornati e tutti ci lasciarono con la promessa d'uno di essi, Loreto Starace: *Io vado a morire per un'Italia più grande e più pura!* E così, Randaccio, Venezian, Baracca, Vaina, Aceti, Cerbara, Giosuè Borsi e cento e cento altri; con la pace, con la conciliazione, Dio e Patria, già ardente nei cuori.

La Conciliazione era un fatto morale che non aveva ancora espressione giuridica; e volontà di anime, volontà di popolo, procu-

rava di piegare, di forzare la lettera alla nuova realtà.

Piegare la lettera: trovare una nuova formula alla nuova verità; superare la legge delle Guarentigie che rappresentava una transazione unilaterale, nella quale gli assurdi giuridici spuntavano qua e là sì copiosi, che il relatore insigne, l'arguto e vasto ingegno di Ruggero Bonghi, si augurava, nell'atto stesso di sottoscriverla, che un giorno l'Italia potesse fare di meglio e di più. Basti pensare alla figura ambigua del Papa sovrano e cittadino, nel medesimo tempo, o, alla situazione antiggiuridica di due sovrani residenti sullo stesso territorio: sottile giuoco politico in fondo, mirante a far sì che la legge non si pronunciasse mai sulle nozioni essenziali, lasciando la via aperta a sviluppi contraddittori. Perchè il popolo italiano potesse, nell'ora segnata, realizzare di più, di meglio, definitivamente.

Ecco l'Atto del Laterano: il Trattato, col Sovrano della Città Vaticana, il Concordato col Pontefice, Vescovo di Roma, Primate d'Italia. Due documenti distinti, ma in profonda unità spirituale.

Questa unità di spirito che congiunge il Trattato con il Concordato risponde al destino storico della Nazione italiana, la quale alla Sede Santa della Chiesa non ha dato solo l'ospitalità, nel senso giuridico, ma ha dato ancor più il suo fervore, il genio religioso; la terra e le anime.

Onde giustamente, quasi sintetizzando e consacrando le affermazioni e le realizzazioni giuridiche soprattutto elaborate dal ministro Alfredo Rocco, si dichiara lo Stato cattolico. La nozione di Stato cattolico asserita già, in modo quasi occasionale, in molteplici documenti legislativi, trova nel Trattato e nel Concordato la sua affermazione definitiva, chiara, netta, che non consente equivoci, che è premessa di conseguenze evidenti e di evidenti sviluppi logici.

Conseguenze e sviluppi che segnano non l'epilogo, ma l'inizio della pace: il sistema non statico ma vivente dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, distinti eppure congiunti nella unità della coscienza del fedele e del cittadino; sistema che sarà la fatica e la gloria di domani. E la segnano nel nome e nel genio del Fascismo.

Il quale non ha bisogno di cercare, per definire tali rapporti, analogie nella storia del diritto e della politica; per rivendicare la sovranità e il carattere morale dello Stato non ha bisogno di riferirsi al gallicanismo di Francia o al giuseppinismo d'Austria o al

giurisdizionalismo alla siciliana. Il Fascismo non tollera ricorsi storici. Il Fascismo è il Fascismo. Avrà la sua politica ecclesiastica la quale potrà non escludere le competizioni feconde. Ma lo spirito che presiederà all'applicazione del Concordato non sarà quello dell'Imperatore sagrestano nè quello dei Borboni di Napoli. Sarà italiano e fascista.

È evidente che dal punto di vista idealistico si affermi come la necessità logica del conflitto nelle materie di confine. Ma noi non siamo ideisti, o idealisti, se pure possiamo usare un linguaggio idealistico....

DEL CROIX. Bisogna stare attenti però !

MARTIRE. Ha ragione. Correggo ! Venti secoli di rapporti tra Chiesa e Stato hanno dimostrato fecondità ideale non solo nella pace ma talvolta anche nella vivacità dei dissensi. Non si esclude che essi possano verificarsi e contribuire pure a chiarificazioni dottrinali e politiche. Ma non sono necessari, non si cercano. E lo spirito nostro deve essere nuovo.

Qui bisogna intendersi, qui asserire che non tolleriamo ritorni o analogie; che noi così sentiamo la Conciliazione, senza escludere che altri la possano sentire....

ALDI MAI. O subire!

MARTIRE... o subire, sì, altrimenti. Il collega segretario con la sottile graziosa interruzione inserisce un'idea felice e opportuna: l'idea del subire! Ci sono quelli che subiscono. Peggio per loro. A questo proposito dirò, con onesta liberalità, che, oltre a qualche incidenza teorica, alcune considerazioni contenute nelle relazioni che accompagnano gli Atti del Laterano non trovano, qui, il mio consenso. (*Interruzioni — Commenti*). Se gli onorevoli camerati hanno la cortesia di aspettare un momento, sapranno quali sono queste...

Voci. Ne facciamo a meno.

MARTIRE. Allora andiamocene e faremo una cosa molto più semplice e comoda (*Interruzioni — Commenti*).

Non trova il mio consenso quello che può essere una preoccupazione polemica verso avversari non solo della Conciliazione, ma del Fascismo e che qui non possiamo per decoro nemmeno nominare.

Voci. Allora siamo d'accordo.

MARTIRE. Questa preoccupazione polemica è fuori del mio spirito, qui. Posso altrove discutere. Ma in quest'aula non sento nessunissimo bisogno di rendere conto della volontà del fascismo, degli Atti del Laterano, del mio pensiero a costoro che subiscono la Conciliazione. È evidente che non mi preoc-

cupo affatto di essi, che, se non erro, il ministro Rocco fotografa « zelatori non sinceri dello Stato sovrano ma anticlericale » i quali, poi, si pongono nella situazione di perfetti ricattatori anonimi. Non ne conosciamo il nome. Chi sono? A meno che non dovessi, qui, offendere me stesso e voi, nominando italiani che non sono più italiani. (*Commenti*).

Nella rivalutazione totale che il fascismo ha fatto della soluzione della Questione Romana, io non saprei dimostrarvi, s'intende, che vi sia una continuità giuridica tra gli Atti del Laterano e la legge delle guarentigie. Per me non c'è. Nelle Guarentigie c'è il tentativo di una sistemazione provvisoria. Basta. La concessione in uso dei Palazzi Apostolici è cosa radicalmente diversa dal riconoscimento della sovranità territoriale.

Altrettanto e più si dica per quelli che sono i capisaldi del Concordato, diritto di famiglia, diritto scolastico, diritto delle corporazioni religiose.

Io non ho nessuna tenerezza, non l'ho mai avuta, per quell'istituto dell'Ottantanove, elaborato nel 1791-92 e accettato da Napoleone, definito *mariage civil*, che malamente si traduce in italiano *matrimonio civile*. Mi hanno insegnato a guardare con diffidenza i prodotti dell'Ottantanove, vedi caso, Leone XIII e Giorgio Sorel. Il Fascismo ha dato il colpo di grazia della spada diritta e tagliente alla *ideologia dell'Ottantanove*. Essa rappresentò una ingerenza straniera nella nostra vita politica e nel nostro pensiero giuridico. Non affido la tutela della sovranità dello Stato alta e sacra, pur nella tradizione canonica che al Capo dello Stato, al Re, assegna un'unzione divina paragonabile a quella del Sacerdote — alla sopravvivenza più o meno definita del divorzistico e massonico *mariage civil*. In linea di principio, anzi, asserisco che pur apprezzando le ragioni gravi che hanno indotto le Alte Parti a fare diversamente, si possono evitare in pieno gli inconvenienti deploratissimi del doppio matrimonio, accettando la tradizione canonica che vuole il riconoscimento del solo matrimonio cattolico per tutti i cattolici, che fanno parte della Chiesa in virtù del Battesimo.

La famiglia ricondotta alla santità delle origini e, anche, allo spirito della nostra storia: che il diritto canonico, pur avendo valore universale, è soprattutto espressione del nostro genio giuridico. Onde la rivendicazione della disciplina cattolica della famiglia rivela anche questo alto valore nazionale; pur con il rispetto dovuto non solo

ai cittadini appartenenti ai culti tollerati dallo Stato, ma anche a quelli che non professano nessun culto, e che chiedono allo Stato, che cosa? Ecco, una specie di surrogato più o meno autentico del Parroco! Questo si volle combinare con l'ufficiale di stato civile un po' di concorrenza al prete! Con quali risultati, anche dal punto di vista puramente estetico, tutti sanno!

La rivendicazione totale del matrimonio religioso trova peraltro i suoi antecedenti in tutto la politica fascista della famiglia, e nella fondamentale unità di ispirazione tra il diritto di famiglia del nostro Codice e quello del Codice Canonico. Se dovessi entrare in discussione particolare ricorderei, modestamente, di aver parlato nel 1923, in questa Camera, Guardasigilli il senatore Oviglio, per illustrare la necessità di coordinare il Codice Civile con quello Canonico; diverse sono le premesse dell'uno e dell'altro, pur nella consacrazione della unità e indissolubilità del coniugio; quindi non è possibile raggiungere un'assoluta identità di forme giuridiche; ma da una schiera di giuristi insigni, anche in altri tempi, fu asserita la necessità di far tesoro, nella nostra legislazione, della secolare esperienza della Chiesa; quindi, sopprimere i contrasti, affinare la dottrina della libertà del consenso, ammettendo anche taluni casi di matrimonio condizionato — arduo argomento che è pur bene affrontare — e la ricerca della paternità naturale.

Così, sempre più efficace è il richiamo alla santità della famiglia, della nostra famiglia italiana, ricchezza prima e più grande del popolo nostro, la sola che i nemici non possono insidiarci — perchè sul dollaro e sul marco si può speculare ai nostri danni — ma sulla famiglia nostra no, se siamo bene vigilanti contro i veleni della propaganda immoralistica.

Questa bella e santa fecondità della famiglia italiana è consacrata nel Concordato; come, in perfetta coordinazione con la disciplina familiare, è consacrato il carattere cristiano della scuola; anche qui in assoluta coerenza con le premesse della politica fascista. Perchè, fin dal 1922 il ministro Gentile, annunciando la riforma della scuola e l'insegnamento religioso, da quale premessa partiva? Lealmente — egli che, pure, ha pregiudiziali filosofiche ch'io non accetto — poneva a base del carattere religioso della scuola la rivalutazione integrale dell'articolo 1 dello statuto: i cattolici, il popolo italiano domandano che la scuola insegni non

solo i mezzi della vita e della coltura, ma i fini della coltura e della vita, la morale, la religione. Dalla scuola primaria alla secondaria, alla Università la logica è perfetta: è operante, è militante. Lo Stato è cattolico.

Come siamo lontani da quelle filosofie della politica o da quelle... politiche della filosofia, che considerano la religione come un semplice strumento di regno o di dominio di classe! La religione buona per le umili donnette e per i ragazzi con i calzoni corti; rinnegata, poi, o superata dalle donne evolute e da quelli con i calzoni lunghi! Filosofie false che gettano i germi di tutte le anarchie perchè hanno il marchio infame della ipocrisia e del mercato. I fautori di simili sofismi ricordano un poco quei giudei, più onesti, che sulle soglie delle nostre chiese vendono i lunghi rosarii e le copiose immagini religiose.

GUGLIELMOTTI. Vendevano anche le bandiere bianche e gialle!

Voce. E sono andati al *Te Deum*.

MARTIRE. Non fanno quistione di bandiere e di colori.

Ma, tornando a noi, è necessaria una assoluta affermazione di schiettezza politica, di sincerità ideale di fronte al fatto religioso. *Stato cattolico* non vuol dire *Stato clericale* nel peggiore e più odioso senso del termine. Oggi, camerati egregi, abbiamo vinto il clericalismo politico, cioè quel sistema di principi e di attività che, avvalendosi del dissidio tra lo Stato e la Chiesa, considerava lo Stato allora catturato dalla setta massonica, come il *nemico della Chiesa*, quale si professava.

Abbiamo visto il clericalismo politico, che esprimeva il dissidio funesto, che induceva noi stessi a considerare sempre, con diffidenza, lo Stato, a vedere sempre e dovunque, anche nelle pagine più gloriose della nostra storia l'ombra di un odio. Avessero tutti, dall'altra sponda, vinto, come abbiamo vinto noi, l'insidia che era nel nostro cuore! (*Approvazioni — Applausi*).

Ma se abbiamo vinto il clericalismo così inteso — forma di reazione della Chiesa oppressa contro lo Stato oppressore — e abbiamo affermato l'unità, dobbiamo vincere un'altra specie di clericalismo, che si può verificare quando Chiesa e Stato non più lottano ma collaborano. Il clericalismo che fa considerare l'ossequio esteriore ai riti della Chiesa, come semplice mezzo per conseguire la soggezione del popolo alla disciplina della Chiesa stessa, senza riconoscere la necessità fondamentale della sincerità religiosa. Il secolo d'oro della Francia fu macchiato dalla miseria di Tar-

tufo. Sia compito nostro, pure nell'ansia del dubbio, per chi dubita, affermare la esigenza incondizionata della sincerità religiosa; che nel nostro cuore sia viva e operante la religione stessa che abbiamo inscritta nelle leggi e sancita negli Istituti e predicata al popolo italiano. (*Applausi*).

Camerati egregi, permettetemi, concludendo, di accennare al terzo progetto di legge che, forse, non è stato ricordato da nessuno degli oratori e che pure ha un valore eminente nella concezione storica e spirituale del fascismo: il riconoscimento dei beni ecclesiastici, non già sotto l'aspetto amministrativo, ma soprattutto in quanto riconoscimento della funzione civile e politica della Corporazione religiosa.

La Corporazione religiosa, in quanto applicazione di principii che sono nel Vangelo, è una delle creazioni più geniali e più grandiose del popolo italiano, in virtù della quale la civiltà di Roma e di Pietro è divenuta la civiltà del mondo, di tutto il mondo che vuole chiamarsi « civile »; per il genio di Roma, per la consacrazione di Pietro, che dava la sublimazione divina alle virtù di Roma, a quelle che erano promessa e presagio di Dio, desiderio di una perfetta umanità.

Benedetto, romano, con la Corporazione monastica crea nel Monastero una Città e questa, col pulsare della ricchissima vita, fonda castelli e città su tutte le terre con uno spirito autenticamente nostro, romano e cristiano: giuridico, politico, missionario.

Attraverso i secoli, questa funzione della Corporazione religiosa non si esaurisce. Crolla il Feudo, succede il Comune. A Benedetto, nella torre munita del Cenobio, all'abate armato del pastorale e della spada, succede Francesco, fratello di fratelli, che abbatte le mura ciclopiche e dal Convento, a piedi nudi e a cuore aperto, annuncia l'amore e la pace al Comune: e allora, nella gloria del Duecento, pur dalla discordia civile sorge il fondamento e il pegno della nostra moderna grandezza.

Ecco, ancora, nel 500 il genio d'Italia che rinnova la Corporazione religiosa con i Chierici Regolari di Gaetano Thiene e nel tempo nostro, nel forte Piemonte, donde una dinastia di santi e di guerrieri balzava per dare all'Italia l'onore di una sola Corona e di una sola Spada, ecco, attorno a Carlo Alberto, il Beato Cottolengo, il Beato don Bosco, che lanciano pel mondo le nuove milizie della Carità e della civiltà. In questi mille e mille soldati della fede e della patria, la Conciliazione, prima ancora che segnata

sulle Carte, era segnata e attuata nel cuore! (*Approvazioni*). Portavano, portano, essi, ai più lontani, ai più reietti, protetta dal Tricolore la Croce, portano la pace di Cristo che per virtù di Roma e d'Italia, diventa sorriso e speranza di centinaia di milioni di anime!

Provai una commozione intensa giorni or sono, quando, un vecchio missionario glorioso del centro della Cina mi esprimeva la sua letizia inneggiando al Papa, al Re, al Duce, al cardinale segretario; e soggiungeva: Ma caro amico, io nel mio piccolo villaggio cinese la Conciliazione l'avevo fatta da un pezzo. Nella mia stanzetta erano i ritratti del Re e del Papa, con dediche autografe e quando il gran mandarino veniva a trovarmi potevo dire con orgoglio: Ecco il mio Papa, ecco il mio Re! (*Approvazioni*). Figurati, se il Mandarino avesse saputo che c'era la Questione Romana! (*Si ride*).

Quale anticipazione feconda, nelle anime dei pionieri più puri! Essa ha trovato nel genio del Duce e nell'energia del Fascismo la sua consacrazione mirabile!

Italianizzare, dunque, la Chiesa? Lungi, da tutti i nazionalismi religiosi, che per essere particolaristici non sono romani; e Benito Mussolini, sette anni fa, da questi banchi (e io raccolsi la voce di lui come il grido di un neofita, tra le ironie della sinistra socialista) affermava: « Guardo con diffidenza alle chiese nazionali, perchè sono milioni di uomini che non guardano più a Roma! »

Ecco il superamento, è il caso di dire, dialettico, che da una premessa nazionalistica del fatto religioso assurge ad una concezione sopranazionale e universale, Perché? Perché mentre la Chiesa nazionale italiana ridurrebbe il Pontefice della Cristianità alla dignità di Mons. Beccaria; le Chiese nazionali, fuori di Italia, sarebbero milioni e milioni di anime che non guardano più all'Italia, a Roma!

Ecco il punto saliente della concezione fascista, che converge perfettamente, nella espressione politica, con la concezione religiosa della Chiesa.

I termini ideali della Conciliazione sono qui.

Li percepì Cavour, ma non poté realizzare la Pace, anche perchè egli vagheggiava il venire a Roma con la separazione della Chiesa dallo Stato. Non vide l'epilogo Mazzini che sognava un cattolicesimo nuovo; tanto meno Guerrazzi, quando pareva indulgere a coloro che volevano far saltare in aria la moschea, cioè San Pietro!

I profeti stessi e i santi della Conciliazione poterono vedere nel sogno, ma non intuirono la sintesi giuridica e politica di oggi; nè il Padre Ludovico da Casoria, nè don Bosco, nè Antonio Rosmini, i grandi veggenti; solo oggi, la percezione cavourriana, e la parola del Re Galantuomo si realizzano in questo incontro auspicato delle due potenze rinnovate, che dà a noi la gioia solenne di chiudere una pagina della storia del nostro Paese, che è insieme per tanti di noi una pagina della nostra vita.

Camerati, in una recente notevolissima discussione in un parlamento straniero — bisogna leggere i resoconti ufficiali — abbiamo inteso ripetere più volte con le parole e senza parole, il richiamo a Mussolini, al fascismo alla Conciliazione. Dico la discussione sulle Congregazioni missionarie alla Camera francese. Sono dunque passati i tempi nei quali non mancavano uomini politici italiani che andavano a cercare ispirazioni di politica interna ed ecclesiastica nelle dimostrazioni a piazza Farnese come spesso avveniva. (*Approvazioni*). Oggi, con ben diverso stile, si sono, se mai capovolte le parti. L'iniziativa della politica religiosa oggi è nostra.

La Francia laica e massonica si umilia, dunque, ad aprire — e metà, si dice, per pudore — la porta della Patria ai missionari francesi affinché essi istituiscano scuole missionarie: le nuove disposizioni, con severe cautele, che non trovano riscontro se non nelle più rigorose misure di polizia, permettono ad un numero contato e centimetrato di sacerdoti di accettare a scuola un numero contato e centimetrato di ragazzi di una certa età. Quale età? La Sinistra domandava 21 anni, la Destra 14, il Governo s'è fermato ai 16, giusto mezzo!

Sedici anni, a Parigi! In un mondo insidioso, che conosce tutte le precocità del male e della follia, non è insomma lecito che un ragazzo al disotto dei 16 anni vada a scuola; quale scuola? Una scuola nella quale egli dovrà imparare a sacrificare l'infinita dolcezza della patria e della famiglia, e partire e andare lontano, per diffondere... Che cosa? La lingua, l'influenza francese! Lo Stato laico non sa vedere, non può vedere altro: *Berlitz-School* (*Si ride*). Si permette, col contagocce, mentre di missioni laiche non è il caso di parlare, che dei missionari vadano a morire nella Cina sconvolta, a finire giorno per giorno nei lebbrosari del Brasile, a logorarsi di febbre nella Papuasiasia; ma in essi non si vedono che agenti di influenza politica e professori di francese. È l'ipocrisia funesta,

che documenta l'impotenza del laicismo; di fronte ad essa c'è da preferire la sincerità brutale del settario senza maschera. Meglio un uomo di fede, di qualunque fede, e sincero, che non un professore di lingue. (*Si ride*).

Ma per noi parlare italiano non significa solo articolare parole secondo la regole della grammatica e della sintassi; parlare italiano significa portare sempre e dovunque tutto il tesoro della nostra anima, pensiero e volontà, cultura e fede d'Italia!

PRESIDENTE. Onorevole Martire, ritorniamo al Trattato.

MARTIRE. I nostri missionari sono gli artefici della nostra più alta e più pura della italianità del mondo. L'opera loro è fuori di ogni preconcetto polemico intorno alla pretesa italianizzazione della Chiesa, che è universale; fuori di ogni artificiosa valutazione dei rapporti tra lo Stato italiano e il Vaticano. Qui c'è una italianizzazione spontanea che è il contributo dell'anima, della fede, del sangue di 50 milioni d'italiani che accendono nel mondo la passione e la speranza del loro cuore! (*Applausi*). C'è posto per tutti, nel lavoro, nel martirio!

Camerati egregi, non al Trattato io torno secondo l'ammonimento generoso per tutti, per me e specialmente per voi, del Presidente illustre. Ma finisco. Con un atto di fede verso la santità di Roma, che nel simbolo del Littorio e nella Croce, ritrova sè stessa. Per la virtù di Roma, camerati egregi, per la virtù di questa Città umana ed insieme divina. Nel Concordato è affermato questo carattere sacro di Roma: perchè Roma non è solamente sacra per la maestà dei monumenti, che piacciono anche ai forestieri e ai turisti; sacra per le ombre piene di splendori delle Catacombe immortali; sacra per la bellezza incontaminata del Campidoglio, sul quale il Fascismo ha posto trionfante la Croce di Costantino; sacra per l'incomparabile grandezza del Colosseo, arena di martiri, nella quale il Duce ha ricondotto il Segno di tutti i martirii santi e di tutti i santi ardimenti, la Croce; ma Roma è sacra soprattutto perchè essa è il cuore, l'anima pulsante della gente italiana e di tutte le genti, perchè qui non è solo una religione della storia, che veneriamo, ma è una religione della vita, che viviamo, della vita nostra di tutti i giorni, legge luce vita nostra e del popolo nostro.

Sentiamo oggi, il fervore e la poesia di questa santità di Roma con l'animo di Dante, con il cuore di Caterina da Siena.

Dante qui veniva a baciare ad una ad una, le pietre di Roma, e qui ravvisava la

Terra provvidenziale nella quale si sarebbero adempiuti e ricongiunti i destini della nostra storia! Qui, l'umile lavandaia di Fonte Branda veniva, essa, signora dello spirito, maestra e vindice di Pontefici e di Imperatori, qui annunciava ai romani questo orgoglio e questa letizia: « Romani, camminando sulla vostra terra sento ch'essa bolle d'ardore perchè è bagnata del sangue dei Martiri! ».

In questa santità dell'Urbe — oggi che nel segno di Roma è composta la questione che da Roma prendeva il nome — sentiamo di suggellare un'epilogo, di iniziare un tempo nuovo, con lealtà di credenti e di cittadini; lasciando che in noi muoia tutto quello che, del passato, è degno solo di morire; facendo che in noi si generi una vita più grande, per la virtù di Roma; come Dante la vide, terra e cielo, Città degli uomini e paradiso di Dio, *onde Cristo è romano*; una vita più generosa per la nuova giornata e per la nuova gloria d'Italia! (*Vivissimi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Garibaldi.

GARIBALDI. Onorevoli camerati! Si è molto parlato del Risorgimento nei giorni scorsi ed oggi qualche oratore ha tentato, perfino, di dimostrare che il Fascismo non ha nessun rapporto con la nostra tradizione unitaria. Non sono di questo avviso. Un movimento politico, per quanto radicale e per quanto profondo possa essere, non è vitale se non trova qualche nesso storico col suo passato, prossimo o remoto. La stessa Rivoluzione francese riprese, in ciò che uno Stato ha di più essenziale, cioè nella politica estera, la politica di Luigi XIV.

Per restare in Italia, il problema storico si presenta in termini così semplici, che desta sorpresa il fatto stesso che abbia potuto essere oggetto di discussioni e di pareri diversi. Dalla caduta dell'Impero Romano, non esiste che una sola tradizione politica unitaria: quella del Risorgimento. O si accetta questa, o si brancola nel vuoto.

Che cosa ci apprenda, allora, la storia del Risorgimento? Quali insegnamenti possiamo trarne rispetto alla questione che ci interessa, cioè alla conciliazione?

Per me non ci sono dubbi. Che l'idea unitaria sia sorta contro la religione non si può dire. Non si può nemmeno affermare che sia sorta in origine contro la Chiesa e contro il Papato. Il '48 è guelfo. Ma se, nonostante il suo primitivo carattere cattolico, il Risorgimento si svolse contro la Chiesa, è evidente che il cattolicesimo — almeno nelle sue espres-

sioni storiche — contraddiceva all'unità della Patria. Esso era, fra l'altro, federale, e la federazione rendeva impossibile non solo la unità, ma la stessa indipendenza.

Il movimento cattolico tramontò nel '48 e da quel tempo non ha più avuto nessuna possibilità di resurrezione. Il movimento successivo si svolge fuori dell'orbita cattolica, spesso contro la Chiesa cattolica.

Ciò costituisce l'aspetto evidentemente drammatico della nostra resurrezione unitaria. I cattolici sono costretti a scegliere fra la Patria e la Chiesa e non pochi uomini altissimi per patriottismo e per ingegno non esitano a comprimere i loro sentimenti intimi in materia di religione. A queste anime in pena — e lo dico col massimo rispetto e con la massima reverenza — a queste anime in pena andò incontro Cavour con la celebre formula della « libera Chiesa in libero Stato », che sanzionava un dualismo, una separazione netta fra due regni, che valeva indubbiamente ad acquetare molte coscienze.

Ma non è di questo che voglio parlare in questo momento. Sopra un altro aspetto del Risorgimento vorrei richiamare la vostra attenzione: su il dualismo, che perdurò perfino all'indomani dei fatti compiuti, fra il Partito piemontese e il Partito d'azione. Il Partito piemontese voleva andare a Roma d'accordo col Papa e vagheggiò, perfino, alla vigilia della breccia di Porta Pia, un minuscolo potere temporale limitato alla Città Leonina, mentre il Visconti-Venosta assicurava le potenze, aventi sudditi cattolici, che la posizione del Pontefice sarebbe stata regolata mediante accordi di carattere internazionale. Andati a Roma, la spontanea rinuncia del Papa alla Città Leonina semplificò il problema. Comunque, lo Stato italiano, respingendo la soluzione richiesta dal Partito d'Azione, che aveva abbattuto, nel '49, il potere temporale del Papa sotto la scure repubblicana di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, promulgò la celebre Legge delle Guarentigie, che non metteva la religione cattolica e la Chiesa sotto le norme del diritto comune.

Il venti settembre non poteva risolvere il problema della terza Italia, nel dilemma angoscioso fra la coscienza morale e quella religiosa. Non voglio, ora, indagarne le ragioni; mi limito a constatare che la storia italiana, dal '70 al 1928 conferma questa mia proposizione. La Legge delle Guarentigie fu, pertanto, un compromesso. Lo Stato italiano non fu (e guai se lo fosse stato!) abbastanza cattolico per rinunciare alla sua sovranità morale e non fu, d'altra parte, abbastanza

sicuro di sè, sia nel suo intimo pensiero, sia della sua posizione internazionale, per aderire a quelle che erano le idee e le aspirazioni integrali del Partito d'Azione. Si visse, così, di equivoci e di compromessi. È con la grande guerra, solo con la grande guerra, che si riprende l'antico problema. Le correnti del Risorgimento che parevano sopite, risorgono quando l'Europa è travolta dalla guerra, ed ancora una volta sospingono le classi dirigenti verso le mete fatali, in nome della democrazia, della libertà, del principio di nazionalità, che difendemmo, anche per l'Italia, nelle trincee delle Argonne. Mussolini interventista nel 1914, riprende il pensiero di Mazzini e di Garibaldi, quello dei dittatori del '60, quello che impose gli eroismi di Aspromonte e di Mentana, e gli olocausti di Antibio.

All'indomani della Guerra e della Vittoria, di fronte al vecchio Stato italiano che crollava, corroso dalla duplice demagogia dei socialisti e dei popolari, le correnti del Risorgimento rivissero in tutta la loro ardente volontà. Si toccò con mano che il vecchio Stato italiano, sorto da un compromesso ideale, non sapeva nè offendere nè difendersi. Ancora una volta fu la volontà popolare, quella che ridusse al dovere i nemici della Patria e dello Stato; fu la Marcia su Roma quella che decise delle sorti della Patria. La volontà popolare trionfò, come trionfa sempre, quando trova un Uomo capace di intenderne l'istinto e le aspirazioni segrete.

Il Fascismo ha ricostituito lo Stato, rafforzandone, soprattutto, l'unità morale. Esso ha assorbito tutto, e nella necessità di concentrare in sè tutte le forze, doveva necessariamente risolvere anche la questione romana. Non credo che il Capo del Governo si sia preoccupato di attrarre, nell'orbita dello Stato, i cattolici. Questi vi erano già entrati nel 1904 e la guerra aveva fatto il resto. A ben altra saggezza si è ispirato il pensiero del Capo del Governo. Egli ha voluto indubbiamente, risolvendo la questione romana, liquidare una posizione di carattere internazionale, e, in pari tempo, aderendo al Concordato, rendere il dovuto omaggio alla religione della maggioranza degli italiani che, per sè stessa è tanta parte nell'educazione del nostro popolo. Ma nulla di più, io penso. Lo Stato Fascista è così forte che può impunemente firmare il Trattato e il Concordato, poichè la coscienza nazionale ha superato, e per sempre, gli antichi dualismi fra coscienza civile e coscienza religiosa. Sono d'accordo col camerata onorevole Cantalupo nel riconoscere che la stessa esi-

stenza della questione romana, ha potentemente contribuito ad elevare la Chiesa in una atmosfera di spiritualità, che ha reso possibili gli Accordi lateranensi. Ciò conferma che videro chiaro e giusto gli uomini del Risorgimento quando prevedero che si sarebbe risolto in un vantaggio per la Chiesa la perdita del potere temporale.

Aderisco, quindi, agli Accordi lateranensi con piena convinzione e senza riserve mentali, allo stesso modo che i miei maggiori aderirono lealmente alla Monarchia, presidio dell'unità della Patria.

Penso peraltro che il Concordato debba essere un massimo, ed attendo comunque, con piena, assoluta fiducia, il discorso del Duce. Ma mi sia lecito formulare con tutta la forza dell'animo, un voto, un desiderio ardentissimo: che i cattolici e la Chiesa non eccedano.

Ricordino sempre e ovunque che il Risorgimento, in piedi con le sue battaglie, i suoi eroi, i suoi morti, i suoi monumenti è patrimonio intangibile della nazione: ed a guardia di esso sta lo Stato Fascista, e quanti nel Partito Fascista sono militi umili e ferventi.

Si levano, qua e là, nel campo cattolico, delle voci, che non sono di buon augurio. Ma credo di interpretare il pensiero della enorme maggioranza di questa Camera e del Paese, affermando che, in ogni caso, noi sapremo rendere alla Patria un ultimo servizio: quello di evitare ai nostri figli il dolore di rivivere il dramma morale del Risorgimento, per il quale i nostri padri tanto soffrirono. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giuliano.

GIULIANO. Ho pensato che possa essere non inutile, non ostante l'ora già tarda e l'ampiezza della discussione, qualche osservazione ancora sul Trattato lateranense, per questa ragione che, se la coscienza profonda della Nazione ha espresso subito il suo sincero e fervido consenso, è anche vero, ed è inutile nascondere, che nelle sfere superiori della coltura, la quale non sempre ha interpretato giustamente la coscienza storica della Nazione, sono apparse correnti che hanno manifestato dubbi, critiche e preoccupazioni molto simili al dissenso.

Un'obiezione, che io mi sono sentito muovere subito, è questa, che il Trattato elimina bensì un contrasto, ma pone all'Italia dei problemi nuovi e gravi: orbene io voglio affermare che il valore del Trattato consiste appunto in questo che pone dei problemi. Le

nazioni più forti e le coscienze più ricche sono proprio quelle che hanno più esigenze da appagare e contraddizioni da superare, cioè più problemi da risolvere. Il Trattato lateranense ci appare un avvenimento storico che tanto più grande in quanto non si limita ad assicurare il riconoscimento dell'unità italiana e della Monarchia dei Savoia da parte della più grande autorità religiosa del mondo, ma costringe l'Italia ad affrontare quello che è il problema fondamentale della vita di un popolo, cioè il problema religioso, costringe la Nazione italiana ad affrontare il suo problema nazionale in rapporto alla religione, e a cercare nella sua tradizione cattolica la sua originalità.

Se noi dunque guardiamo un po' a fondo nel Trattato, ci si avvede che l'antitesi colmata è molto più antica e più profonda della questione territoriale apertasi il 20 settembre del 1870, ma è un'antitesi spirituale che ci riporta alle origini del nostro Risorgimento, e si riconnette a tutto il processo storico della nostra vita nazionale, da cui è risultato il nostro Risorgimento.

Quando noi ricerchiamo le ragioni della nostra vita presente italiana, non possiamo mai dimenticare lo speciale compito che la provvidenza della storia ha affidato all'Italia nel primo periodo della nostra civiltà neolatina ed il singolare destino che ne è derivato per la formazione della sua unità nazionale. Nel periodo dei comuni e del rinascimento, mentre le altre nazioni venivano costituendo la loro unità nazionale sotto le monarchie assolute ed accentratrici, l'Italia creava la più grande civiltà che mai sia esistita nel mondo dopo la civiltà greca e romana, creava i maestri e gli esemplari periti di una coltura che era espressione di quell'idea che si era concretata nella ortodossia cattolica. Ma per assolvere questo compito l'Italia rinunciava alla unità nazionale che Macchiavelli nel suo realismo utopistico invocava. Per uno strano paradosso, il carattere costitutivo della sua coscienza nazionale era proprio il carattere di un internazionalismo cosmopolita. Ma quando ad un certo momento questa civiltà è volta al suo termine, e la grande coltura del Rinascimento ha cominciato a declinare, l'Italia, fatta l'esperienza angosciata di un astratto universalismo che sapeva di neutralità servile, ha dovuto anch'essa mettersi il problema della costituzione della sua unità nazionale. La via maestra da percorrere sarebbe stata molto semplice: svolgere la sua idea religiosa e adattarla alle nuove esigenze di libertà che si venivano affermando nel mondo

moderno, concretare il suo antico universalismo cattolico in un'idea essenzialmente italiana di nazione, e fare di quest'idea la forza del Risorgimento e la base sicura del nuovo Stato. Ed è precisamente questo il concetto che s'intravede, sia pure attraverso nebulosità metafisiche ed incertezze pratiche, nella miglior interpretazione del pensiero giobertiano.

La Storia sovente ha una strana fretta nella sua opera pratica, e ne anticipa le realizzazioni, anche attraverso imperfezioni ed errori, riservandosi a coronare poi in ultimo l'opera sua colla esplicita chiarificazione delle verità in principio appena intuite. Sotto la pressione della realtà e delle sue esigenze, la nostra storia ha dunque abbandonata questa che era la via maestra, e si è invece accostata sempre più all'idea di libertà, quale era proclamata dalla rivoluzione francese. Per dire la verità la rivoluzione della fine del Settecento non è stata solo francese e non solo politica, ma è stata europea ed ha trasformata radicalmente la concezione della vita e dei suoi valori. Come già abbiamo accennato l'Italia stava preparando lungo il Seicento ed il Settecento una sua rivoluzione, sviluppando la nuova idea di libertà della sua tradizione religiosa; ma per la fretta di realizzare la sua unità abbandonò la via intrapresa, interruppe la sua tradizione e accettò l'idea francese, rivoluzionaria e antidialettica, che la poneva recisamente contro il cattolicismo e contro il suo passato di gloria. Infatti dopo l'esperimento neoguelfo, il Risorgimento italiano divenne sempre nettamente ghibellino, anticattolico e anticonservatore, e la terza Italia finì per formarsi una coscienza ed una coltura sensista e materialista, democratica e più o meno sovversiva, eretica, ribelle, fatta tutta di nordica inquietudine e di utopistica ribellione.

La Chiesa d'altra parte che già aveva nella Controriforma anche troppo accentuato il suo carattere conservatore, e che poi per due secoli naturalmente si era opposta al processo critico che preparava la rivoluzione francese, non poteva guardare con benevolenza il Risorgimento e doveva concludere con un atteggiamento aperto di contrasto contro il Regno d'Italia. Siccome però il popolo italiano è il popolo più intelligente del mondo, perciò ha saputo vincere nella realtà pratica le conseguenze del contrasto teorico. Quelli che si sentivano sudditi prima che cattolici hanno sentito la necessità di rispettare la più grande istituzione religiosa che sia mai esistita nella Storia, e quelli che

si sentivano cattolici prima che sudditi hanno, non solo sentita la necessità di rispettare le leggi dello Stato, ma hanno sentito anch'essi la necessità di servire al suo valore sacro, fino al sacrificio. Ciò non toglie però che l'antitesi non esistesse. L'antitesi esisteva e non toccava solo una questione territoriale e politica, ma toccava l'intima vita dello spirito e la suprema interpretazione dei suoi eterni ideali.

In tali condizioni si capisce che tutti i tentativi di accordo da Cavour a Crispi, siano falliti. L'accordo è riuscito oggi per l'illuminata saggezza delle persone auguste che l'hanno voluto e per la genialità di un grande condottiero che l'ha preparata, ma anche perchè noi col Fascismo abbiamo già superato la coltura fatta puramente di critica e di negazioni, che inaspriva e faceva più profondo il conflitto e siamo entrati in una nuova civiltà che significa positiva instaurazione dei valori, che un lungo secolare processo dissolutore aveva ormai annullato. È ormai lontano il tempo in cui il Fascismo era considerato come pura rivolta antibolscevica, e si sta allontanando anche il tempo in cui il Fascismo era considerato come pura e semplice restaurazione dell'ordine giuridico dello Stato. Oggi il Fascismo ci appare una rivoluzione di ben più ampia portata: ci appare come l'instaurazione di un nuovo ordine ideale, di nuove sintesi e di nuove legislazioni.

Il Fascismo ci ha liberati dal mondo chiuso della negazione critica, ci ha ridato il gusto delle verità semplici e grandi, ci ha dato l'amore della fede e la gioia della devozione, ci ha fatto risentire insomma ciò che pareva un paradosso, che ci può essere un valore vivente anche nell'ortodossia.

L'avvenimento che si è compiuto col Trattato lateranense presenta a noi italiani il compito grandissimo di portare il valore dell'ortodossia in alto, nella sfera della religione.

La coltura italiana si è travagliata per secoli in questa contraddizione fra un'ortodossia, che dava un senso di staticità infecunda, e un'eresia che era vita, ma vita dissolutrice di sè stessa. Oggi ci è aperta la via a risolvere questa contraddizione, a trovare nella nostra tradizione religiosa, ortodossa e nazionale, l'entusiastica attività creatrice che trovavamo solo nell'eresia straniera, nei temi derivati dalla rivoluzione francese o dalla riforma tedesca.

Io so benissimo che molti sono fra noi preoccupati per la libertà della coltura no-

stra. Per me libertà ha un solo significato, cioè quello di attività. Perciò io debbo concludere anzitutto che il Trattato lateranense ha dato alla nostra coltura un grande impulso di libertà, in quanto che ha tolto dalla coscienza italiana quel limite della negazione religiosa, che era un vero impedimento ad ogni positiva creazione ideale. Non ci sarà il pericolo, mi è stato chiesto, che l'ortodossia non possa significare passiva rinuncia?

Io rispondo che quando guardo le faccende delle giovani milizie italiane, sento che il pericolo che ieri potevamo ancora temere è superato.

L'Italia giovine attraverso tanto doloroso cammino non è tornata all'ortodossia, nè per smarrire nel suo universalismo la sua coscienza nazionale, nè per smorzare nella ripetizione di formule antiche la forza del suo pensiero, ma è tornata per trovare nel senso del divino una nuova missione umana di ardimento e di pace, di progresso e di conservazione; missione che solo la sua latina intelligenza fatta di dialettica armonia poteva meritare. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

SOLMI, *relatore*. Sarò brevissimo, perchè comprendo la giusta stanchezza della Camera in questo scorcio di seduta parlamentare. Ma voi comprendete troppo bene che l'importanza degli argomenti esclude assolutamente che il relatore possa rinunciare a parlare.

Ho innanzi tutto il dovere di rilevare l'elevatezza della discussione svoltasi in questa Aula; elevatezza che ha dimostrato che la Camera italiana è in tutto degna di quella che, in altri tempi, affrontò l'arduo problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa.

Devo anche una risposta a taluni oratori e in particolare all'onorevole Cantalupo e all'onorevole Martire.

All'onorevole Cantalupo desidero dichiarare che la spiegazione che egli ha dato della genesi storica e politica della conciliazione è veramente felice, e aiuta a fondare su solide basi le linee di quella che dovrà essere una politica di pace feconda fra Chiesa e Stato.

All'onorevole Martire, che ha pronunciato un eloquentissimo discorso, ho un appunto solo da muovere, a parte un altro che si riferirebbe al caso Mameli, e l'appunto riguarda la spiegazione, non in tutto felice, sulla genesi e sul significato della legge delle Guarentigie. Convegno pienamente nella cri-

tica ch'egli ha mosso ai principi, talvolta eccessivi, dell'ottantanove; ma è giusto anche rilevare che la legge delle Guarentigie, pur nella sua imperfezione, ha tentato veramente di offrire allo Stato, in forma perfettamente italiana, uno strumento per dimostrare il suo alto rispetto verso la missione religiosa della Chiesa cattolica. Oggi la legge delle Guarentigie è caduta, ma essa non perde per questo il suo valore sostanziale, che è soprattutto un valore ideale.

Detto questo, io rilevo che da tutto quanto è stato esposto in questa discussione, mi sembra che si possa veramente giungere, ad una integrazione e ad un completamento di quella che fu la formula cavourriana, che è stata qui rievocata autorevolmente dai colleghi Ercole e Martire.

Quando a Cavour, nel 1861, apparve ormai evidente la necessità di dare una soluzione al grave problema che si affacciava all'Italia, quello di portarsi nella sua capitale, in Roma, di fronte alla Chiesa universale, egli escogitò, nella sua alta mente, quella formula: « libera Chiesa in libero Stato », che servì a creare la legge delle guarentigie e che aiutò, in una fase di transizione, ad attenuare l'asprezza dei rapporti fra Stato e Chiesa. Indubbiamente quella formula era imprecisa, era imperfetta. Essa non poteva servire a risolvere completamente il problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa.

Oggi gli Accordi lateranensi ci consentono di correggere e di completare quella formula; poichè essi ci inducono a precisare la giusta via della soluzione in un'altra formula più comprensiva e più completa: « Chiesa libera e sovrana, Stato libero e sovrano ». Ed è appunto nella assoluta e completa sovranità della Chiesa, di fronte all'assoluta e completa sovranità dello Stato, che si possono trovare anche le linee per un migliore assetto dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Quindi io faccio elogio al Governo italiano, che ha avuto il coraggio, nel Trattato e nel Concordato, di dare alla Chiesa tutto quanto era necessario per rendere veramente visibile e piena questa sovranità; come d'altra parte io sento il bisogno di elogiare il ministro Rocco, che, in un disegno di legge che dovremo tra breve discutere, quello che si riferisce ai culti ammessi nello Stato, ha creduto di dover ripetere quel principio che era nella legge delle guarentigie: il principio per cui si dichiara che la discussione in materia religiosa è pienamente libera.

E con questo io correggo anche un piccolo errore di stampa, che i camerati hanno

senza dubbio rilevato e corretto per conto loro nella mia relazione, là dove, sulla fine invece di dire: « Il disegno di legge Rocco sui culti ammessi » dice « il Concordato ».

Non è evidentemente il Concordato che ha posto il principio della libertà della discussione religiosa, ma è la legge Rocco, che integra in questo e completa il diritto italiano, il quale, in questo punto, sarebbe stato altrimenti manchevole.

Con questo, nell'attesa del discorso del Duce, che fisserà i principi delle nuove relazioni fra lo Stato e la Chiesa, io formulo l'auspicio, che, come il dissidio tra lo Stato e la Chiesa ha portato gravi danni al popolo italiano, questa conciliazione sia un motivo di più alla grandezza dell'Italia, sapientemente guidata verso i suoi maggiori destini (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a lunedì.

### Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle comunicazioni.

CIANO, *ministro delle comunicazioni*. Ho l'onore di presentare alla Camera il seguente disegno di legge:

Concessione di un sussidio straordinario di esercizio ed altri provvedimenti a favore della Società esercente le piccole ferrovie in Abbazia. (152)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle comunicazioni di questo disegno di legge, che sarà inviato alla Giunta generale del bilancio.

### Interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia lettura di una interrogazione presentata oggi.

MORELLI GIUSEPPE, *segretario, legge*:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle comunicazioni e dell'economia nazionale, per conoscere se è loro intendimento precorrere con leggi l'azione della Camera corporativa nel determinare i centri nazionali su cui gravitano le produzioni ortofrutticole.

« Ed in caso affermativo per questa prima parte, chiedo se i Consigli provinciali della economia, gli organismi corporativi e gli enti locali furono tutti interpellati per stabilire un piano di studio statistico su cui pronunciare una delicatissima sentenza di politica economica. Sicuro che il proposito dei Ministri

sia di esaminare con discernimento, chiedo se gli uffici assumono con totalità e raccolgono con proposito.

« BARBIELLINI-AMIDEI »

PRESIDENTE. Questa interrogazione sarà iscritta nell'ordine del giorno.

La seduta termina alle 20,10.

---

### Ordine del giorno per la seduta di domani

alle ore 16.

*Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:*

1. — Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato sottoscritti in

Roma fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929. (134)

2. — Disposizioni per l'applicazione del Concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia, nella parte relativa al matrimonio. (135)

3. — Disposizioni su gli Enti ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto. (136)

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

AVV. CARLO FINZI